

L'equilibrista liberista – Mario Pianta

Il governo di Mario Monti funziona con un doppio esercizio di equilibrio. Il primo, sul fronte italiano, è quello con cui è stato costruito il suo governo «tecnico», con persone che «garantiscono» le diverse forze politiche, il Vaticano e i poteri forti. Il secondo esercizio, sul fronte europeo, deve «garantire» i mercati finanziari e i «poteri forti» dell'Europa - la Germania di Angela Merkel innanzitutto. L'obiettivo è evitare che l'Italia sia stritolata dalla crisi del debito, e che l'Unione monetaria e l'euro crollino insieme al nostro paese. La politica economica è lo strumento con cui questa garanzia viene esercitata, assicurando la finanza e il «centro» politico dell'Europa sull'ortodossia liberista della strategia italiana, ma cercando allo stesso tempo di allargare un po' la via che l'economia italiana deve percorrere. Esemplare in proposito è l'andamento degli spread, i differenziali dei tassi d'interesse tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, un indicatore della mancanza di fiducia dei mercati finanziari nell'economia e nella politica dell'Italia. Con i tassi d'interesse italiani al 7 per cento, il peso del servizio del debito pubblico italiano è insostenibile. Ma le garanzie date alla finanza impediscono misure «straordinarie» che riducano i circa 95 miliardi di euro che quest'anno l'Italia deve pagare per interessi passivi. Così, con un attento mix di retorica - il «rigore, crescita ed equità» del suo primo discorso in parlamento - dichiarazioni ottimistiche, rassicurazioni ai mercati, esortazioni a non esagerare con la speculazione, il governo Monti è riuscito a far scendere un poco gli spread: non abbastanza per far tornare i conti, abbastanza per mostrare che è in grado di rassicurare la finanza più di quanto fosse capace il governo Berlusconi, o potrebbe essere un governo di centrosinistra meno subalterno alla logica della speculazione. L'esercizio di equilibrismo è difficile, il risultato è soltanto un breve rinvio di una resa dei conti che è quasi impossibile eludere. **La linea sottile dei conti pubblici.** Vediamo la politica fiscale. Non se parla quasi più, ma il «patto fiscale» sottoscritto a Bruxelles da 25 dei 27 paesi Ue (Londra e Praga esclusi) impone a tutti la «dottrina tedesca» dell'austerità: il pareggio di bilancio sarà scritto nelle Costituzioni di tutti gli Stati, sui deficit e sull'obbligo di riduzione del debito avrà poteri la Corte di giustizia europea: «I limiti al debito saranno vincolanti e validi per sempre», ha dichiarato il cancelliere Merkel, «non si riuscirà mai a cambiarli attraverso maggioranze parlamentari». In realtà, il candidato socialista alle elezioni presidenziali francesi François Hollande ha già annunciato la sua opposizione e, in caso di sua vittoria, la partita della politica economica potrebbe riaprirsi in modo radicale. Ma, in attesa di una svolta possibile in Francia, a Roma rimaniamo con i vincoli «tecnici» alla nostra spesa pubblica. Quest'anno l'Italia sperava di avere un prodotto interno lordo intorno a 1.600 miliardi di euro; secondo il Fondo monetario internazionale la recessione lo farà cadere del 2,2 per cento, circa 35 miliardi in meno. Su una spesa pubblica vicina a 800 miliardi di euro, la recessione potrebbe significare 15 miliardi di minori entrate fiscali, e altrettante potrebbero essere le maggiori spese dovute al rialzo dei tassi d'interesse sui 1.900 miliardi di debito pubblico italiano. All'inizio della crisi l'Italia pagava per interessi sul debito pubblico circa 80 miliardi di euro l'anno, circa il 10 per cento della spesa pubblica totale, mentre fino al 2006 il peso era significativamente più basso. Con l'attuale rialzo dei tassi pagati per finanziare il debito che viene a scadenza, la spesa pubblica nel 2012 dovrà riservare alle rendite finanziarie 95 miliardi circa, riducendo ulteriormente i margini per spese legate a beni e servizi. A questo si aggiunge l'onere dell'impegno accettato a Bruxelles di rimborsare un ventesimo del debito l'anno oltre la quota del 60 per cento del pil. Questo rappresenta per l'Italia circa 50 miliardi di euro di spesa ulteriore: in tutto nel 2012 sono oltre 80 miliardi i fondi sottratti al bilancio dello Stato rispetto al 2011 per effetto del peso della finanza e delle politiche di austerità: un decimo dell'intera spesa pubblica. Si può stimare che metà del rimborso del debito vada a creditori stranieri, sottraendo risorse al paese: la caduta del pil a questo punto sarebbe dell'ordine del 6 per cento, senza calcolare gli effetti indiretti del calo di redditi, spesa pubblica e consumi. Blandire la finanza internazionale e seguire la linea tedesca dell'austerità non può far quadrare i conti pubblici. La questione del debito, in Italia come negli altri paesi europei, può essere affrontata soltanto con un cambio di direzione delle politiche europee - ridimensionamento della speculazione, garanzia collettiva del debito pubblico, interventi della Banca centrale europea - che assicurino un ritorno dei tassi d'interesse che l'Italia deve pagare ai livelli pre-crisi, vicini a quelli dei titoli tedeschi. È questo il test decisivo sul successo dell'azione del governo Monti. C'è poi il problema dei conti con l'estero. L'Italia importa più di quanto esporta, il deficit commerciale si va allargando e viene finanziato da crescenti afflussi di capitali. Buona parte vanno a investire in titoli di Stato: circa metà del debito pubblico è finanziato dai risparmi interni e metà viene da banche estere, fondi pensione e d'investimento, operatori stranieri che si spostano da un mercato all'altro con l'obiettivo di massimizzare i rendimenti ed evitare i rischi di insolvenza: un ulteriore elemento di fragilità della situazione italiana. Ad alimentare gli squilibri è soprattutto il grande surplus commerciale della Germania, e gli spostamenti di capitali speculativi, ma di questo problema il governo Monti non parla, l'Europa non discute, la Germania non vuol sentire. **Sul filo delle manovre fiscali.** Tra l'estate e l'autunno 2011 il governo Berlusconi è intervenuto con misure per ridurre il deficit di 50 miliardi; il governo Monti, in carica dal 16 novembre 2011, ha confermato gli interventi e ha aggiunto a dicembre una nuova manovra di 24 miliardi di euro. L'obiettivo è il pareggio di bilancio nel 2013, imposto dai vincoli europei. I tagli hanno colpito pensioni, salari dei dipendenti e servizi pubblici, mentre le entrate fiscali diminuivano per effetto della crisi, delle riduzioni delle imposte introdotte dal centrodestra e di un'evasione record favorita dall'alleggerimento dei controlli. Per assicurare il «rigore» di bilancio a fondamento della politica di Mario Monti, ci sarebbero strade diverse da percorrere. Una serie di proposte è nel rapporto Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente presentato a fine 2011 dalla campagna Sbilanciamoci!, che raccoglie 50 organizzazioni della società civile. Un carico fiscale distribuito diversamente, una profonda riorganizzazione della spesa pubblica che torni alle sue responsabilità di sostenere il welfare, assicurare i servizi pubblici, indirizzare lo sviluppo, un ruolo dell'Europa per sostenere la domanda aggregata e la convergenza delle economie più fragili. Queste sono le condizioni minime per usare bene la spesa pubblica, far ripartire la domanda ed evitare una nuova grande depressione. **La recessione dimenticata.** L'Italia è da diversi mesi in recessione, secondo il Fondo monetario il pil del 2012 dovrebbe diminuire del 2,2 per cento rispetto all'anno scorso, ci sono 800 mila posti di lavoro a rischio nelle imprese in crisi, gli investimenti

sono scomparsi, le esportazioni non tirano, la spesa pubblica è in picchiata, la spesa per consumi cade. L'Italia non è sola: è l'intera Europa a veder cadere (più lievemente) il reddito, nonostante la tenuta della Germania. La recessione segna la vita quotidiana degli italiani, ma non compare nel dibattito politico e non si vede nella politica del governo Monti. I tagli di bilancio e le politiche di austerità hanno l'effetto di far cadere la domanda e, senza domanda, la produzione non riprende. Eppure nelle dichiarazioni del governo la ripresa della domanda non compare mai; fedele all'ortodossia liberista, Mario Monti pensa che produzione e occupazione possano apparire come d'incanto non appena si liberalizzano i mercati e si riducono i costi e le tutele del lavoro. Così, grandi sforzi del governo sono andati nella direzione di liberalizzare farmacie e taxi e nel controverso «accordo» sul lavoro. Il risultato sulla crescita non c'è stato e non ci potrà essere. **Una grande redistribuzione.** Oltre alle dimensioni - in calo - della «torta» del reddito, la politica economica deve considerarne anche la distribuzione. La «fetta» che va al lavoro dipendente risulta dalla quantità e dalla qualità dell'occupazione e dal livello dei salari. Le altre due quote sono quelle che vanno alle imprese come profitti e alla finanza come interessi e rendite, «fette» che in vent'anni hanno sottratto al lavoro circa 15 punti percentuali del reddito. C'è stata una «grande redistribuzione» a danno di chi lavora e, più in generale, a favore dei pochi italiani più ricchi. Oggi l'Italia è uno dei paesi con le maggiori disuguaglianze di reddito, e a documentarlo è il Rapporto dell'Ocse *Divided we stand* (Oecd, 2011). La crescente disuguaglianza è il risultato di cambiamenti nei meccanismi di mercato e rapporti di potere, ma è anche il risultato dell'azione dello Stato attraverso il prelievo fiscale da un lato, i trasferimenti di risorse e la fornitura di servizi pubblici dall'altro. Nella maggior parte dei paesi europei l'azione pubblica ha un grande ruolo nel ridurre le disuguaglianze che emergono dal mercato e il dibattito sulla redistribuzione è già cominciato; in Francia il responsabile economico del Partito socialista e un dirigente sindacale hanno scritto un libro dal titolo *Bisogna far pagare i ricchi* (V. Drezet, L. Hoang Ngoc, *Il faut faire payer les riches*, Seuil, Paris 2010). Che cosa fa la politica in Italia per evitare una deriva che rende più ricchi pochi ricchi e più poveri tutti gli altri italiani? Quello che Monti sta facendo è ridurre l'evasione fiscale, una questione di grande rilievo, che può migliorare i conti pubblici, ma non può assicurare da sola un riequilibrio nella distribuzione del reddito. Serve un cambiamento nella struttura dell'imposizione fiscale che in Italia pesa in modo del tutto anomalo sul lavoro dipendente. Le entrate fiscali dovrebbero venire molto di più dalla ricchezza, dal lavoro autonomo, e da tasse ambientali. Al centro della politica fiscale dovrebbe esserci la tassazione della ricchezza, sia quella finanziaria - investita in azioni, titoli pubblici e privati, fondi e attività di private banking - che quella immobiliare. Secondo l'Istat, la ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane è la più alta d'Europa, ed è particolarmente concentrata. La proprietà immobiliare è più distribuita, con la diffusione della proprietà della casa di abitazione, ma anche qui esistono grandi patrimoni che sono stati gonfiati dal boom dei valori immobiliari degli ultimi dieci anni. La tassazione sugli immobili è stata drasticamente ridotta con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa da parte del governo Berlusconi, ripristinata ora in nuove forme dal governo Monti. La tassazione sulle rendite finanziarie, aumentata un poco dal governo Monti, resta tra le più basse in Europa. Nessun intervento è stato realizzato sulla ricchezza finanziaria. Eppure il consenso per una tassazione dei patrimoni sembra ormai molto ampio - comprende Confindustria, interventi sul Sole-24 Ore, Corriere della Sera - e appare essenziale sia per affrontare l'emergenza dei conti pubblici, sia per alleggerire il carico fiscale sul lavoro dipendente e iniziare a ridurre le disuguaglianze. Far pagare i capitali illegalmente all'estero è un'altra misura che il governo Monti ha adottato con grande timidezza. Gli oneri del condono introdotto dal governo Berlusconi (il 5 per cento) sono stati irrisonori e ugualmente irrisonorio è l'onere aggiuntivo previsto dal governo Monti. Come ha proposto Sbilanciamoci! nel suo Rapporto 2012, un «contributo di solidarietà» del 15 per cento su questi capitali porterebbe 15 miliardi nelle casse dello Stato. Reintrodurre l'imposta di successione è un'ovvia necessità. Solo l'ossessione di tutelare i privilegi ha fatto sì che nel decennio passato l'imposta che da sempre colpisce la trasmissione di ricchezza agli eredi sia stata attenuata dai governi Prodi e cancellata dai governi Berlusconi. Ora la chiedono gli stessi miliardari - negli Stati Uniti perfino con inserzioni a pagamento sui maggiori quotidiani - sulla base del principio che i loro figli devono essere capaci di arricchirsi, non spendere semplicemente le eredità ricevute. Anche da un punto di vista «liberale», l'imposta di successione rappresenta un meccanismo importante di redistribuzione che contribuisce a ridurre le disuguaglianze di opportunità. In un paese come l'Italia, con mobilità sociale assai più bassa degli altri, un ritorno dell'imposta di successione - con aliquote più elevate che in passato - sarebbe un elemento di equità che contribuirebbe a nuove fonti di entrate per lo Stato, da utilizzare anche per alleggerire l'imposizione fiscale sul lavoro dipendente. Considerando i problemi che la politica economica ha sul fronte del debito e dei vincoli europei, senza misure di questo tipo dal lato delle entrate, è impossibile un uso della spesa pubblica per redistribuire redditi dal 10 per cento dei ricchi al 90 per cento dei cittadini, e per fornire servizi pubblici di livello degno di un paese avanzato. **Quello che Monti non può fare.** Per uscire dall'impasse della crisi europea e della recessione italiana servirebbe una svolta a scala dell'Europa. Esistono molte proposte, emerse in particolare dal dibattito su «La rotta d'Europa», che appaiono largamente condivise, anche da settori dell'élite, ma che proprio la logica «equilibrata» del governo Monti rende impossibili da perseguire. Una serie di misure possono controllare e limitare le attività della finanza globale. Le transazioni finanziarie vanno tassate; su questo esiste ora un consenso in Europa, con l'eccezione della Gran Bretagna di David Cameron, e la Commissione europea sta preparando una proposta di direttiva sulla Financial Transaction Tax (Ftt). Gli squilibri prodotti dai movimenti di capitale possono essere ridotti, e perfino il Fondo monetario internazionale riconosce che interventi al riguardo sono necessari; Cina, India, Brasile e altri paesi emergenti mantengono misure di controllo dei capitali che li hanno protetti efficacemente dalle crisi finanziarie. È possibile eliminare i paradisi fiscali, ma G20 e Ocse non hanno fatto passi avanti in materia e sarebbe necessario limitare drasticamente le possibilità di speculazione su attività ambientali - i diritti ad emettere emissioni di anidride carbonica - e su materie prime fondamentali, come i prodotti alimentari: negli ultimi anni i prezzi internazionali del cibo hanno avuto gravi oscillazioni dovute proprio alle operazioni della finanza. Serve il ritorno alla divisione tra banche d'affari e commerciali, una supervisione da parte di agenzie europee che non si limiti a imporre aumenti di capitali alle banche - sulla base delle nuove regole di Basilea - ma pretenda una regolamentazione più stretta contro le attività più speculative e rischiose. Le norme sugli investimenti finanziari non dovrebbero più prevedere alcun ruolo delle agenzie

di rating, come proposto negli Stati Uniti; le agenzie si sono mostrate del tutto inaffidabili nelle loro valutazioni di rischio - a cominciare dal caso Lehman Brothers - e si potrebbe creare un'agenzia di rating pubblica che operi secondo criteri di valutazione più solidi e condivisi. Il debito pubblico dei paesi che adottano l'euro dovrebbe essere garantito collettivamente dall'Eurozona, la Banca centrale europea dovrebbe operare come prestatore di ultima istanza e si potrebbero emettere eurobond che alleggeriscano il debito degli Stati. Se l'Europa non agisce in questa direzione, si profila un aggravamento della crisi e una ristrutturazione del debito dei paesi più esposti, sul modello dell'accordo raggiunto per la Grecia, con il taglio del debito nelle mani delle banche private. Le decisioni su che cosa si produce, come e per chi, non devono essere lasciate al «mercato», cioè alle grandi imprese multinazionali, ma vanno indirizzate da politiche industriali e dell'innovazione - europee e nazionali - che puntino alla convergenza tra le capacità produttive dei paesi europei, a produzioni sostenibili, efficienti e con maggiori competenze dei lavoratori. I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell'Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, serve mettere al primo posto la creazione di un'occupazione stabile, di qualità, con salari più alti e la tutela dei redditi più bassi. Un'Europa che voglia avere il consenso dei cittadini deve riprendere il controllo dell'economia e costruire le sue strategie comuni su queste basi, con politiche coordinate di domanda, di offerta e del lavoro che sostituiscano il Patto di stabilità e crescita e le revisioni dei trattati decise nel 2011. **Lo squilibrio liberista.** Abbiamo avuto vent'anni di corsa al privilegio, all'individualismo, al mercato come unico orizzonte. Ora il governo Monti tenta di tenere in equilibrio un'economia strutturalmente fragile, schiacciata dalla finanza e dalle disuguaglianze. L'esercizio del governo Monti è finora riuscito ad allentare in parte i vincoli finanziari del paese, e a recuperare una credibilità internazionale precipitata in basso con il governo Berlusconi. Ma la politica di «equilibrio liberista» è subalterna alla finanza, logorata dalla sequenza di manovre fiscali, stretta da un contesto internazionale poco favorevole. Soprattutto, ignora la recessione che colpisce il paese, la perdita di occupazione e la precarietà del lavoro, il peggioramento delle condizioni di vita di nove italiani su dieci. Dietro la retorica dell'«equità» si nasconde il mantenimento di una distribuzione del reddito tra le peggiori d'Europa. È questa l'applicazione rigorosa - ben più che ai tempi di Berlusconi - dell'ideologia liberista che ha prodotto la crisi finanziaria mondiale del 2008 e la crisi europea del 2010. Nel mezzo di questi sconvolgimenti, i rimedi che il governo Monti propone ignorano le cause dei problemi e aggravano le conseguenze. Siamo a una replica del fallimento delle politiche liberiste introdotte negli anni Trenta per affrontare la Grande depressione. Come allora, il liberismo di Mario Monti è un progetto che non può funzionare.

**questo testo è un'anticipazione del nuovo numero di Micromega in edicola, libreria e su Ipad*

Monti, la sua luna di miele all'estero perde colpi – Francesco Paternò

Il corpo a corpo di Mario Monti con il Financial Times non ha fatto bene alla borsa di Milano, che ha chiuso con un -2%. Dimostrando di credere più all'ipotesi del quotidiano - una manovra correttiva del governo italiano - che alla smentita del presidente del consiglio. Monti non ha fatto in tempo a smaltire il jet lag del suo viaggio a oriente che, forse per la prima volta dal novembre scorso, ha dovuto porsi la domanda se la sua luna di miele con il resto del mondo si stia opacizzando. Gli indizi sono tutti dell'ultima settimana e non è detto che facciano una prova, ma certo Iron Man, copyright l'Economist, ha trovato sul tavolo di Palazzo Chigi qualche macchia di troppo. Ieri mattina, in fondo a pagina 2 del Financial Times, Monti ha letto una nota che traduceva un rapporto confidenziale stilato dalla Commissione europea per il vertice dei ministri finanziari della Ue di venerdì a Copenaghen. Titolata «Budgetary situation in Italy» (non ne posso parlare, è stata la smentita-non smentita del portavoce di Bruxelles), il rapporto sostiene che le misure di austerità «chiaramente impressionanti» imposte dal governo Monti potrebbero non bastare, «ostacolate dall'outlook di una crescita depressa e da tassi di interesse relativamente alti. Il governo dovrebbe essere pronto a impedire che ci siano intoppi e a introdurre ulteriori misure se fosse necessario». Segue smentita di Palazzo Chigi e del ministro per lo sviluppo Corrado Passera («no, con l'austerità non si cresce»), ma il problema resta: chi ha dato a Ft l'analisi per renderla nota e contraddire Iron Man? Il giorno precedente non era stato migliore per il premier. Che, parlando in Cina, si era volutamente sbilanciato davanti a una platea di investitori sulla «crisi dell'eurozona superata». Ultimo dei messaggi positivi rilanciati nel suo viaggio asiatico, per cercare di convincere chi ha i soldi a portarli anche in Italia. Il tempo di trascrivere il suo ottimismo e un'altra analisi, questa volta di Morgan Stanley, di fatto lo smentiva: le banche europee, italiane comprese, avrebbero bisogno di altri 200 miliardi di euro perché la crisi non faccia davvero più paura. Ora, la banca d'affari americana gioca una partita che non è la nostra nel senso europeo, ma quanto tutto ciò può danneggiare la credibilità del premier italiano all'estero? Tanto più che, sempre lunedì, Hugo Dixon, direttore dell'influente sito finanziario Reuters Breakingnews, affidava alla carta pesante dell'Herald Tribune un'ottantina di righe dal titolo «E' troppo presto per dichiarare che la crisi è finita». «Ci sono segnali di affaticamento», scrive Dixon, «uno dei quali è la tendenza di alcuni politici, il più recente è il premier Mario Monti, a dire che il peggio della crisi è passato. Ma è troppo presto per dichiarare vittoria». Dixon sospetta addirittura che la luna di miele del premier in Italia stia finendo. E costituisce solo un altro indizio - ancora dal viaggio asiatico - la forzatura dei complimenti di Obama, rivelatisi carsici nella comunicazione ufficiale. Il premier adesso ha gli occhi della comunità internazionale sulla riforma del mercato del lavoro, e non può sbagliare. Perché l'ha venduta come una calamita per attirare gli investimenti stranieri, anche se il problema dell'Italia non è la rigidità dell'articolo 18 ma la crescita sottozero e la disoccupazione in aumento. Negli scenari europei che le multinazionali costruiscono per capire come gestire il loro business, l'Italia in default è uscita nel novembre scorso grazie a Iron Man. La Grecia è invece rimasta in una doppia versione, ci raccontano dall'interno di una di queste multinazionali: default nonostante l'intesa firmata con la troika che ha straziato il tessuto sociale del paese fra licenziamenti, tagli di stipendi, pensioni e diritti; oppure, default pilotato in accordo con Bruxelles. Oggi l'Italia è una Grecia non dichiarata, ma Monti sostiene che le cose vanno. L'impressione è che stia diventando più difficile convincere la comunità estera. «Due terzi degli italiani si oppongono alla riforma del lavoro», annota Dixon. Mentre da noi pare sia solo una questione di Fiom e dintorni.

La tempesta è tornata – Francesco Piccioni

Ci sono investitori che quando sentono le autorità assumere toni tranquillizzanti cominciano a preoccuparsi seriamente. E difficilmente siamo stati così sommersi da frasi rassicuranti come in queste settimane. L'ultima in ordine di tempo è stata ieri Christine Lagarde, direttrice di quel Fondo monetario internazionale che non è fin qui riuscita a convincere i paesi Brics a mettere più soldi per l'eventuale «salvataggio» dell'Europa: «vediamo segnali di disgelo in Europa, con alcuni segni incoraggianti di stabilizzazione della finanza». Nemmeno a farlo apposta, nelle stesse ore si è venuto a sapere che Moody's, una delle tre sorelle che dettano legge nel rating, sarebbe in procinto di annunciare - entro metà maggio - un abbassamento del «voto» per le 17 maggiori banche americane. «Nanerottoli» come Goldman Sachs, Citigroup, Bank of America, Jp Morgan Chase e Morgan Stanley starebbero per subire declassamenti di due o tre «notch» (gradini). Standard&Poor's se l'è invece presa con le banche italiane, per le quali vede un periodo di «bassa redditività» lungo diversi anni. Come «stabilizzazione» non c'è male... Cosa comporta un downgrading delle principali banche del mondo? Né più né meno che la riapertura ufficiale della crisi finanziaria, che era stata fin qui tamponata -negli Usa come in Europa - grazie a valanghe di denaro pubblico riversate nelle banche private (il «socialismo per ricchi», le aveva definite Joseph Stiglitz), in forma diretta o indiretta (tramite le banche centrali). Com'è noto - anche se rapidamente messo nel dimenticatoio - questa azione ha dissestato i conti pubblici di quasi tutti gli stati, innescando quel «consolidamento di bilancio» che - per esempio Tremonti prima, Monti ora - ci stanno facendo pagare a caro prezzo. Basterebbe questo a preoccuparci, ma è solo la prima parte del problema. Un «taglio» di quella portata sconvolgerebbe in un attimo il mercato dei «derivati» - prodotti finanziari che solo in linea teorica hanno una «garanzia sottostante» (famosa quella dei mutui subprime) - che sono in realtà un vero e proprio sistema monetario «ombra» creato e controllato da quelle stesse banche d'affari americane (Goldman Sachs in testa) oggi sotto esame. Le ultime stime sulle dimensioni di questo mercato parlano di oltre 600mila miliardi di dollari, circa 10 volte il Pil mondiale del 2010 (60.600 miliardi). Al suo interno vigono regole «automatiche» di fuga verso istituzioni più sicure - come avviene anche per i fondi comuni di investimento - che si traducono in abbandono improvviso di certe posizioni. Ricordate il caso della banca Lehmann Brothers, nel 2008? Scomparve praticamente dal giorno alla mattina, aprendo la porta alla più grave recessione del dopoguerra. Bene. Come reagiscono gli «investitori» d'oltreoceano a questa situazione? Guardano l'Europa, naturalmente. E sperano che esploda prima (e invece) degli Stati Uniti. MagazineMoney, per esempio, consiglia «stare alla larga dai Piigs» e «concentratevi invece sulle economie sane del Nord Europa». Perché «la crisi finanziaria europea è ben lontana dall'essere conclusa» (chi glielo dice ora a Monti?), e «la riduzione dei debiti sovrani potrebbe richiedere anni». Ai mercati, si sa, non piace aspettare... I più esperti tra voi si staranno dicendo: «ma così la crisi è tornata al punto di partenza». Esatto. Ma nel frattempo sono state bruciate le «riserve» di grasso (l'equilibrio di bilancio degli stati che avevano un sistema di welfare); ora non c'è quasi più nulla, tranne forse in Germania, Francia, Olanda... Tornano perciò come un incubo le frasi rassicuranti. Hank Paulson, ministro del Tesoro con Bush jr., accolse i primi segnali dai subprime con un «i problemi sembrano essere contenuti». Ben Bernanke, presidente della Fed, un attimo prima del botto dell'agosto 2007, disse «non vediamo pesanti conseguenze per le banche». Due mesi dopo le banche non si prestavano più soldi fra loro, figuriamoci alla clientela normale. Ma qualcosa, da allora, in effetti è cambiato. Al posto dei subprime ora ci sono i «debiti sovrani». La nostra vita, insomma.

I quattro dell'articolo 18 – Antonio Sciotto

Vertice a sorpresa, ieri, sull'articolo 18: il premier Mario Monti ha incontrato i tre leader di maggioranza Pierluigi Bersani (Pd), Angelino Alfano (Pdl) e Pierferdinando Casini (Udc). L'incontro è iniziato alle nove e venti e si è prolungato fino alla notte. Qualche ora prima Monti aveva visto la ministra del Welfare Elsa Fornero a Palazzo Chigi, poi si era recato nel suo ufficio di Palazzo Giustiniani, per un colloquio con il solo Bersani. Al faccia a faccia Monti-Bersani pare che si sia raggiunto un primo accordo sull'applicazione del modello tedesco, che prevede la possibilità del reintegro da parte del giudice anche per motivi economici. Monti avrebbe assicurato a Bersani che se questa soluzione fosse accettata anche da Alfano e Casini, lui non si metterebbe di traverso. Ovviamente l'accordo a quattro non è per nulla scontato: sembra che la mediazione si potrebbe trovare nel rafforzamento della commissione di conciliazione tra azienda e sindacati, con il ricorso al giudice solo in seconda battuta. L'onere della prova tornerebbe a carico del datore di lavoro. L'incontro tra Monti e Bersani all'inizio era stato tenuto segreto. I giornalisti hanno ricostruito i movimenti dei due personaggi seguendo gli uomini delle scorte, avvistati presso il Pantheon, la Passat del premier che usciva da Palazzo Chigi, e l'auto del segretario Pd che lasciava la sede del partito, affermando (per depistare) che si stava recando alla Camera. Atmosfera carbonara che ricorda quella di un primo vertice, tenuto all'inizio del mandato di Monti, quando il presidente del consiglio aveva incontrato i tre leader politici nel tunnel che unisce Palazzo Madama a Palazzo Giustiniani. All'inizio sembrava che il colloquio Bersani-Monti fosse durato soltanto un'ora, perché l'auto del premier era tornata a Palazzo Chigi. Poi si è scoperto invece che Monti è rimasto sempre a palazzo Giustiniani: la riunione con il leader Pd è durata più di tre ore ed è stata poi allargata ad Alfano e Casini. Dunque, allo stato delle cose, non è ancora dato sapere dove andrà a cadere l'ultimo paletto sulla giusta causa: se verrà davvero recuperato il reintegro in caso di licenziamento economico illegittimo, come chiedono il Pd e la Cgil, o se invece il testo finale non si rivelerà una pezza di copertura per una norma che rimarrà ingiusta. Ma a parte la sostanza della legge, sul piano più prettamente politico si dovrà anche capire se i termini dell'accordo (se ci sarà) piaceranno a tutte le parti in causa, Cgil in primis, così da offrire almeno l'apparenza di una riguadagnata pace sociale. Il che aiuterebbe molto Monti, il cui consenso nelle ultime settimane è stato pesantemente messo alla prova dall'acuirsi della crisi, dall'aumento generalizzato di prezzi e tariffe, dal lievitare delle tasse ormai chiaro a tutti. In mattinata Bersani aveva spiegato che un'intesa per il momento non c'era: «In questi giorni ho cercato di lanciare messaggi di ragionevolezza ma per ora non c'è nessuna concreta novità sulla riforma del lavoro e sulla modifica dell'articolo 18 - aveva detto - Spero ce ne possano essere nei prossimi giorni». Poi, dopo qualche ora, era andato all'incontro con Monti. Gli aveva subito fatto eco l'antagonista-alleato nella maggioranza, Alfano, tornando a puntare i paletti nell'attesa del confronto: «Attendiamo che il governo faccia la sua proposta», aveva

detto, aggiungendo che se saranno avanzate delle modifiche, «anche noi abbiamo le nostre proposte». E che la partita non fosse stata ancora risolta, lo aveva ammesso anche la ministra Fornero. Nonostante l'ottimismo mostrato nel pomeriggio - «Dal mio punto di vista il testo è praticamente pronto, spero avremo il ddl al massimo per domani mattina (oggi per chi legge, ndr)» - aveva poi dovuto aggiungere: con Monti «ne dobbiamo ancora parlare, ci sono molti argomenti molto complessi e ognuno merita di essere guardato». Cioè: io resto ferma al mio testo "tecnico", il pallino delle eventuali modifiche passa al premier e alla maggioranza. Anche perché il ddl dovrà superare il vaglio del presidente della Repubblica e delle Camere. D'altronde la Cgil ieri è tornata a insistere sul reintegro per i licenziamenti economici, e anche gli altri sindacati battono i piedi. Susanna Camusso è stata chiara: «Se come temiamo nel documento che sarà varato dal governo ci sono soluzioni che non prevedono il reintegro nel caso di licenziamenti illegittimi, continueremo le nostre iniziative affinché venga modificato». Luigi Angeletti (Uil) invoca addirittura «il licenziamento per giusta causa di Elsa Fornero: per il nodo articolo 18 e per gli "esodati"». E annuncia che proporrà «mobilitazioni» (leggi: sciopero) a Cgil e Cisl: tra fine aprile e maggio, su licenziamenti, fisco e crescita. Appello raccolto subito dal segretario della Cisl Raffaele Bonanni: «Noi siamo pronti».

Monti a Bersani: se li convinci tu

Il parlamento è sovrano, decida il parlamento, il governo rispetta profondamente il lavoro del parlamento. Quante volte i protagonisti della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro l'hanno detto? Ieri, cercando ancora una volta di non farsi notare dai giornalisti, si sono riuniti in un vertice che doveva restare segreto per tutto il pomeriggio. Prima il presidente del Consiglio con il segretario del Pd. Poi, dopo tre ore di faticoso faccia a faccia, è arrivato anche il segretario del Pdl. Da ultimo il leader dell'Udc. Mentre scriviamo sono ancora riuniti, nell'ufficio che Monti ha avuto in dotazione a palazzo Giustiniani quando è stato nominato senatore a vita. Quando tutto è cominciato. Alle nove di sera il disegno di legge ancora non c'è, anche se la ministra Elsa Fornero a suo agio nel coprire l'ala dura del governo nel pomeriggio ha fatto sapere che, fosse per lei, il testo sarebbe già chiuso e pronto. Bersani invece si intestardisce. Ha cercato in tutti i modi una mediazione con Monti sull'articolo 18 quando il presidente del Consiglio era lontano e parlava solo al telefono. Il segretario del Pd non può allontanarsi troppo dal modello tedesco, quello che prevede la possibilità del reintegro al posto di lavoro anche nel caso di licenziamento per motivi economici quando il giudice dovesse ritenerli non provati dal datore di lavoro. «In questi giorni ho cercato di lanciare messaggi di ragionevolezza ma per ora non c'è nessuna concreta novità sulla riforma del mercato del lavoro e in particolare sull'articolo 18», ha detto ai giornalisti Bersani. Prima di decidersi a lasciare la sede del Pd, senza annunciare la meta. Nel frattempo Mario Monti stava concludendo un incontro a palazzo Chigi con il collega di governo Corrado Passera. In precedenza era riuscito a vedere anche Fornero. Poi, più o meno intorno alle sei del pomeriggio, ecco che Monti lascia la sede del governo. Lo fa, contrariamente al solito, da un'uscita secondaria a bordo di una Passat. Solo qualche fotografo lo intercetta, dove sia diretto non si sa. Passa ancora del tempo, quando i cronisti incontrano in maniera fortuita gli uomini della scorta di Bersani nei pressi del Pantheon, cioè dietro palazzo Giustiniani. Il faccia a faccia tra il segretario del Pd e il presidente del Consiglio viene così scoperto. È una sorta di seconda puntata del primo vertice tra Monti e il cosiddetto Abc: Alfano, Bersani e Casini. Allora i tre raggiunsero palazzo Giustiniani alla spicciolata, utilizzando il tunnel sotterraneo che lo collega al palazzo Madama, la sede del senato. Ma l'appuntamento fu ugualmente scoperto e da allora in poi gli incontri sono stati pubblici. Al punto che è stato proprio Casini a fotografare il gruppo e a postare lo scatto su twitter. Quando, verso le sette di sera, l'automobile di Monti ha lasciato palazzo Giustiniani, si è creduto che l'incontro con Bersani fosse finito. Invece no, probabilmente era un altro depistaggio. Bersani è rimasto a colloquio con il premier ancora altre due ore prima che arrivassero Alfano e poi Casini. Alle 21.30 è iniziato il vertice della maggioranza al completo, con l'aggiunta accanto a Monti del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Catricalà. Per Bersani è stato un vero tour de force. Premiato sul finale dalla disponibilità di Monti a correggere le modifiche all'articolo 18 nella direzione indicata dal segretario del Pd. Una disponibilità però che non assicura una strada in discesa. A Bersani infatti Monti ha chiesto anche di farsi carico del confronto con gli altri due leader della maggioranza. Se le richieste avanzate dal Pd saranno accolte dagli altri partiti, è stata la sostanza del ragionamento del premier, «non sarò certo io a mettermi di traverso». Il problema però è che sia Monti che Bersani conoscono le rigidità di Alfano. Il quale ha effettivamente detto due giorni fa di sperare in un accordo sull'articolo 18. Preparandosi però a far pesare il suo assenso, non necessariamente al tavolo della riforma del lavoro. Dietro l'angolo c'è la giustizia.

La banda degli onesti – Luca Fazio

La banda degli onesti con le mani nel sacco è una sceneggiatura divertente. Oppure drammatica, a poche settimane da elezioni amministrative decisive per stabilire l'assetto con cui il centrodestra si presenterà alle elezioni del 2013. Il partito che sventolava il cappio in parlamento, se può consolare, è finito sotto il tiro incrociato di ben tre procure, e sono gli stessi leghisti - soprattutto quelli che stanno cercando di smarcarsi dal grande capo - ad ammettere che la situazione è diventata «imbarazzante» e «insostenibile». Si indaga a Milano, Napoli e Reggio Calabria. Per quanto falso, sembra la fine di un mito. Dopo il presidente del consiglio regionale lombardo, Davide Boni, indagato per tangenti e ancora avvinghiato alla poltrona, adesso tocca al tesoriere del partito, Francesco Belsito, rispondere di un'accusa pesante, se non altro perché questa volta - secondo i pm di Milano - il maltolto sarebbe finito direttamente nelle casse della famiglia di Umberto Bossi (per viaggietti, cene, campagne elettorali dei figli, per ristrutturare la sua villa di Gemonio) e della fedelissima Rosy Mauro. Nessuno della famiglia Bossi risulta indagato. Per ora, visto che è stata perquisita anche la segretaria del fondatore della Lega nord. Francesco Belsito, il tesoriere, che si era già fatto notare per alcuni spericolati investimenti in Tanzania, è indagato per truffa aggravata ai danni dello stato e appropriazione indebita nella gestione dei rimborsi elettorali del movimento. Lui, almeno, si è dimesso. Nel decreto di perquisizione a suo carico (ieri carabinieri e finanziari si sono presentati nella sede di via Bellerio) si parla di «esborsi effettuati per

esigenze personali di familiari del leader della Lega». Il quale, nonostante gli sforzi di Maroni, è ancora Umberto Bossi. «La gestione della tesoreria del partito politico Lega nord - si legge nelle carte del pm - è avvenuta nella più completa opacità dal 2004». La solita favoletta (nel centrodestra come nel centrosinistra) della mela marcia questa volta potrebbe non funzionare. Se i pezzi da novanta del partito sono orientati a non minimizzare, ma a difendere Bossi come se fosse un'entità ultraterrena incapace di atti disonesti, l'eterno numero due cerca di passare subito all'incasso. «Questa è una brutta vicenda - ha precisato Roberto Maroni - iniziata tempo fa con indiscrezioni su operazioni strane ed è una conseguenza molto negativa sulla quale non si è fatta sufficiente chiarezza. E' il momento di fare un'operazione trasparente e mettere le persone giuste al posto giusto, cogliere questa occasione per fare pulizia e credo che questa inchiesta debba indurre il nostro amministratore a fare un passo indietro». Non male come salto mortale a tempo scaduto per chi è stato fondatore della Lega ed ex ministro degli Interni fino a pochi mesi fa. Forse si era distratto, ma del resto Maroni sa che per prendere il potere adesso deve recuperare la verginità di un partito nato contro «Roma ladrona». A Umberto Bossi, per ricevere l'affetto di cui ha bisogno, non resta altro che farsi abbracciare dai suoi vecchi alleati. Lingue biforcute, disposte a tutto pur di giurare sulla sua innocenza, magari ancora più cristallina se dovesse tornare indietro sulla decisione di correre da solo alle prossime elezioni. Silvio Berlusconi guida il coro. «Chiunque conosca Bossi - blandisce l'ex amico di sempre - e la sua vita personale e politica, non può essere neanche lontanamente sfiorato dal sospetto che abbia commesso alcunché di illecito. Perciò gli esprimo la mia più affettuosa vicinanza». Berlusconi, tanto per far finta di cambiare discorso, dice anche che «la Lega sta pagando la scelta masochistica di andare da sola alle prossime elezioni e le forti divisioni tra Bossi e Maroni». Pare sia all'8% nei sondaggi, avrebbe rivelato l'ex presidente del Consiglio. L'ordine di scuderia è stato rispettato: tutto il Pdl è solidale con una mano sul cuore, anche troppo: «Quello che è stato immaginato è inapplicabile alla persona» - recita il segretario Alfano. Sarà. Ma resta il fatto che Francesco Belsito, 41 anni, diversi dei quali trascorsi intralazzando qua e là - gestione poco chiara di società fallite, assegni riciclati, due lauree prese all'estero, la Porsche Cayenne parcheggiata negli spazi riservati ai carabinieri e da ultimo i fondi del partito investiti in Tanzania - pur non essendo uomo dai trascorsi cristallini è finito nel cosiddetto «cerchio magico» di Bossi, che infatti lo ha sempre difeso contro tutti. Adesso però il quadro è cambiato (l'inchiesta di Reggio Calabria prefigura contatti con la 'ndrangheta) e il primo a saltare è proprio il tesoriere, come ha chiesto Maroni - ma anche il governatore del Veneto Zaia e il sindaco Tosi - e come chiedono gli amministratori locali e la base che mal sopportano un trafficone alla cassa del partito. Lo hanno capito anche al «vertice» di via Bellerio, dove ieri sera Francesco Belsito è stato chiamato a rapporto per l'ultima volta. E fatto fuori per decenza. Ma scaricarlo, oltre che pericoloso, ormai potrebbe non bastare.

Il misterioso futuro di Aung San Suu Kyi - Alessandra Fava

YANGON - A Yangon, la principale città della Birmania, le bandiere della Lega nazionale per la democrazia (Nld) sventolano ovunque, specie nei paraggi della sede del partito, nei quartieri residenziali a nord, non lontano dalla Swedagon Pagoda. Le magliette con la faccia della leader, «The Lady» o «The Mother», come viene chiamata Aung San Suu Kyi, vengono vendute dai suoi sostenitori su carretti e pick-up in Swegondine Road e downtown, la parte vecchia di Yangon a ridosso del porto, trovate tazze, portachiavi e ogni genere di gadget, una proliferazione di simboli legati al partito del drago giallo volante su sfondo rosso, impensabile solo qualche anno fa quando i membri del partito e quelli di altre forze dell'opposizione venivano sistematicamente arrestati e perseguitati e oggi molti di loro fanno parte della diaspora di tre milioni di persone che per motivi politici ed economici hanno lasciato il paese. Un numero impressionante a fronte di 2 milioni e mezzo di abitanti oggi. Ecco perché nei giorni scorsi il presidente Thein sein ha chiesto agli emigrati di ritornare. «Siamo veramente felici - esclama un ragazzo di 22 anni che ha passato gli ultimi giorni a festeggiare - è dal 1990 che aspettavamo questo momento. Allora il partito vinse ma il risultato non fu riconosciuto. Oggi questa vittoria la dedichiamo anche a tutti quelli che sono morti per un ideale». **Una vittoria della gente comune.** Ma a parte i militanti convinti, la febbre per la Lady sembra dilagare veramente nel paese, dove si è registrata una media di preferenze che si aggira sull'80%. «Siamo contenti - dice un uomo in un vicolo della città vecchia avvolto nel suo longgi - la mia famiglia storicamente ha sempre parteggiato per un altro partito dell'opposizione, il Partito democratico Myanmar, ma in occasione di queste elezioni abbiamo tutti votato per Suu Kyi. Speriamo che lei possa cambiare il paese». Gli altri sorridono felici. «Siamo tutti poveri, speriamo che il futuro del paese migliori e possiamo vivere un po' meglio» spiega un'anziana della casa. Aung San Suu Kyi ha preso almeno 38 seggi su 45. Secondo i risultati resi noti sinora, l'Ndl ha ramazzato trentacinque parlamentari nella Camera bassa e tre in quella alta, ma la commissione elettorale nelle prossime ore annuncerà a chi sono andati gli ultimi cinque seggi. Ormai i dubbi sulla correttezza delle elezioni si sono dissipati. «È un momento storico - ha detto la leader del partito vincitore - Una vittoria della gente comune». Insomma anche Suu Kyi si è dovuta rimangiare domenica sera le parole dette alla mattina e nella giornata di sabato, quando sono state scoperte alcune irregolarità nelle liste elettorali e ai seggi. Sapere che un uomo era stato registrato venti volte in luoghi diversi, che risultavano nelle liste elettorali decine di morti e che i militari potevano votare in anticipo non poteva certo confortare. E la radio senza fili della Birmania riverberava queste notizie anche sui siti degli espatriati e rimbalzavano nei media internazionali accreditati in massa. Un centinaio di giornalisti stranieri sono stati accreditati, con totale libertà di movimento. Un unicum nella storia recente del paese. I diplomatici che hanno seguito le elezioni in qualità di osservatori dicono che le elezioni sono state corrette. Un diplomatico di un paese asiatico è andato nel delta dell'Irrawaddy, dove «a parte piccole cose, in sostanza c'è stato uno spoglio corretto del voto, alla presenza dei delegati delle vari liste», spiega. Sulla questione dell'advance votes, come vengono chiamate le votazioni anticipate riservate ai militari, un diplomatico europeo dice che nel seggio da lui seguito, in una township del nord di Yangon, su 600 votanti circa, più di 350 sono andati all'Nld, che gli osservatori hanno potuto seguire tutto il procedimento rimanendo anche allo spoglio e ci sono stati solo tre advance vote per militari che in occasione delle feste di Pasqua e della festa dell'acqua a metà aprile, con la chiusura delle scuole per due settimane, dovevano tornare al loro paese. Tra l'altro anche i tre hanno votato per la Lady. Più di così... Il futuro è tutto da

costruire. Il leader del partito democratico Myanmar, Thu Tu Wai, che si è fatto tre mesi e poi otto anni di galera negli anni Novanta per aver collezionato articoli della stampa internazionale, ma poi ha scelto di partecipare alle elezioni del 2010, nella sede del suo partito in Thein Byu Street, downtown, due piccole stanze ma diverse persone all'opera, ci ha detto di sperare in una coalizione dei partiti d'opposizione in vista delle elezioni nazionali e generali del 2015 quando verranno eletti un migliaio di politici, tra camera bassa, alta e parlamenti regionali. Insomma conta sul fatto che la Lady cerchi di allargare la sua base. Che cosa ha intenzione di fare Aung Sang Suu Kyi è un mistero. Non si sa neppure se siederà in parlamento o cederà il posto ad altri membri del suo partito. I giochi sono tutti aperti. Molti sperano sia il prossimo presidente del paese, ma un articolo della Costituzione approvata lo scorso anno dal nuovo governo retto dal presidente Thein Sein, un ex generale, vieta la massima carica ai cittadini che abbiano sposato uno straniero ed è proprio il caso di Suu Kyi. Per non parlare del fatto che la medesima Costituzione garantisce un terzo delle cariche a partiti che siano espressione politica del settore militare. Sono i militari per altro che continuano a mantenere il controllo dell'esportazione del tek, l'estrazione del petrolio, del commercio di gemme e droghe e non vedono l'ora, come le multinazionali americane, europee e asiatiche, che siano tolte le sanzioni economiche. Servono anche a quello queste elezioni, anche se si tratta solo di suppletive. E infatti la Ue ha già promesso che se ne parlerà a Bruxelles alla fine di marzo. La Birmania potrebbe diventare una manna per imprese dedicate a infrastrutture, energia, commercio e ogni genere di attività. Oggi metà della rete stradale, 24 mila chilometri, non è asfaltata, la ferrovia, meno di 6 mila chilometri, è a scartamento ridotto e ci si mettono 12 ore a fare 600 chilometri con un treno espresso e i treni normali possono subire ritardi anche di 14 ore). Da ieri a Yangon c'è la limitazione energetica che si traduce in un black out applicato nei diversi quartieri a rotazione. Sopravvive chi ha un generatore o abita vicino a qualche magnate e perciò viene graziato dal provvedimento legato alla siccità dei bacini dei due laghi artificiali di Law Pi Ta nello stato Kajah e quello di Ye Ywar nella zona di Mandalay. La sospensione durerà fino alle piogge di giugno. **Il modello cinese fa paura.** Insomma se si apre il mercato, da fare ce n'è. Molti temono uno sviluppo modello cinese. Su un sito un birmano espatriato ironizza: «Vogliamo diventare come la Thailandia e girare con i vestiti di Armani?». Preoccupazioni simili, in chiave meno ironica, le ha espresse anche il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che convinto che in Birmania sia in corso una primavera araba, due settimane fa, oltre a una conferenza più ufficiale a Yangon organizzata dalle Nazioni unite, ha tenuto un incontro con soli birmani e ha parlato loro del rischio di una globalizzazione selvaggia. I birmani per altro sperano solo che la vita migliori. Oggi guadagnano in media meno di 36 euro al mese, mentre gli affitti delle case a Yangon raddoppiano e operatori finanziari girano con le planimetrie di terreni da vendere ai cinesi. Così anche molti birmani si augurano la fine delle sanzioni. A condizione che vengano liberati i prigionieri, dicono le associazioni umanitarie tra cui Amnesty international. Secondo l'associazione per i prigionieri politici birmani che ha sede in Thailandia sarebbero quasi un migliaio le persone ancora incarcerate per la loro fede politica. Soprattutto insistono che si aspettino le elezioni generali del 2015 per decidere se togliere o meno le sanzioni. Insomma capire se questa prova di democrazia è reale o fittizia. Ma è probabile che i mercati non abbiano voglia di aspettare tanto tempo.

Sognando Eurovegas - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Niente da fare. Sembra proprio che la Spagna non abbia imparato nulla dalla crisi. Più di 5 milioni di disoccupati, uno giovane su due senza lavoro, manovre economiche lacrime e sangue, una riforma del lavoro che, come dice il leader socialista Alfredo Pérez Rubalcaba, ha lasciato il licenziamento a prezzo di saldo, paesaggi e coste massacrati da un'urbanizzazione selvaggia. Tutto inutile, la Spagna rimane preda dei vecchi istinti. In altre parole, un'economia basata esclusivamente sulla bolla immobiliare, la costruzione, il mattone selvaggio. Zero innovazione, zero ricerca scientifica, zero sviluppo sostenibile. Solo quando la crisi si stava già affacciando pericolosamente, e solo nel brevissimo idillio del surplus di budget durante il governo socialista, c'è stato un timido tentativo di puntare sulle energie rinnovabili e di far crescere l'investimento in R&S, prontamente rimangiato appena la tempesta finanziaria ha spazzato via ogni velleità keynesiana. La storia del cosiddetto Eurovegas è emblematica di come la classe politica spagnola continua pavlovianamente a rispondere agli stessi stimoli di sempre. E, incidentalmente, di come la Spagna non ha mai superato il catetismo, il provincialismo di bassa lega che il regista Luis García Berlanga aveva ritratto con precisione e ironia già nel 1953 nel suo Benvenuto, Mr. Marshall! Come il proverbiale zio d'America, il magnate di Sheldon Adelson, ottavo uomo più ricco negli Stati Uniti e proprietario di casinò e alberghi a Las Vegas, bussa alle porte e i politici spagnoli di tutti i colori politici, adoranti, rispondono. Che cosa porta in dono il novello re Mida? Ma è ovvio: gli agognati posti di lavoro (ne favoleggia 164mila diretti e 97mila per l'indotto) e ben 18,8 miliardi di euro di investimenti di qui al 2022. Per una colata di cemento di 400 ettari di resort (12, per un totale di 36mila stanze), casino (sei, con 1065 tavoli e 18mila slot machines), nove teatri con 15mila posti, tre campi da golf, campi da tennis, stadi, centro congressi. Secondo i calcoli del magnate, un terzo dei proventi verrà dal gioco, il resto dalla costruzione del più importante centro congressi dell'Europa del sud. A disputarsi le grazie di zio Sheldon sono le due principali città spagnole, Madrid e Barcellona, governate da due partiti che a parole fanno finta di essere diversi ma che nei fatti vanno d'amore e d'accordo: il Partito popolare dell'iperliberale Esperanza Aguirre, che guida dal 2003 la comunità di Madrid, e la nazionalista catalana Convergència i Unió di Artur Mas, che guida un governo conservatore senza maggioranza assoluta in Catalogna dal 2010. Ma a dare il la alle danze di accoppiamento fra Spagna e Las Vegas fu il ministro socialista Miguel Sebastián dell'ultimo governo Zapatero alla canna del gas. Ciascuna delle due città non bada a spese per impressionare il ricco principe. Barcellona è disposta a costruire in una zona rurale sul delta del fiume Llobregat, a lato dell'aeroporto, interrando 500 metri di autostrada per far sì che ci si possa edificare sopra un boulevard di hotel e casinò di 4 km come a Las Vegas. E offre il suo porto, il principale nel Mediterraneo per il transito delle crociere di danarosi turisti (2 milioni di persone ogni anno) e la vicinanza con l'aeroporto e i principali centri turistici, aggiungendoci la marca vincente Barcelona F.C. e una spruzzatina di Gaudì. Madrid, che al momento viene data per favorita, non è da meno: intanto, è disposta ad assecondare la brama fallocentrica di costruzione di grattacieli che Barcellona non può soddisfare, data la vicinanza con l'aeroporto. Pare che quando gli fecero vedere la Torre

Agbar, uno dei simboli di Barcellona, Adelson abbia sdegnosamente snobbato i suoi 145 metri (15 più di quelli consentiti a lato dell'aeroporto) affermando: «Questo non è un grattacielo». Secondo i suoi fan, Madrid ha anche altri assi nella manica: il deficit più basso fra tutte le comunità autonome di Spagna e il reddito procapite più elevato (45mila euro all'anno) - cosa che non è difficile da ottenere visto che è una delle comunità più piccole e che contiene la città più grande, che peraltro, a sua volta, è invece il comune più indebitato di Spagna. Inoltre Madrid offre ben due location agli americani: una zona a Valdecarros, dentro lo stesso comune di Madrid, o una zona vicino ad Alcorcón, con uno spazio molto meno limitato. Fino ad arrivare alla carta più grottesca, che Berlanga avrebbe senz'altro inserito in uno dei suoi film: il gran numero di collegi bilingui di Madrid, perché, come ha spiegato Percival Manglano, consigliere di economia e tesoro di Aguirre, «secondo quanto ci hanno raccontato, per loro è molto importante saper parlare inglese». Ufficialmente nessuno ammette di essere disponibile ad accettare le condizioni capestro espressamente poste da Adelson, ma è chiaro che dietro le quinte dei numerosi incontri trilaterali (l'ultimo, lo scorso fine settimana a Las Vegas) saranno queste ad essere dirimenti. Senza nessun accenno di pudore, Adelson ha chiesto un'ampia batteria di garanzie legali che è un vero e proprio programma di governo liberista. Fra l'altro, chiede che vengano flessibilizzati i contratti collettivi (un lavoro sporco che il governo di Rajoy ha già portato a termine con la riforma del lavoro); che venga cambiata la legge per rendere più semplice rilasciare permessi di residenza e lavoro a stranieri (una richiesta inaccettabile quando a farla è il 15M o Izquierda Unida); ben due anni di esenzione dal pagamento dei contributi previdenziali e dieci anni di esenzione fiscale; che il governo garantisca un prestito che chiederà alla Banca europea per gli investimenti di 25 milioni di euro; la presenza di metro, autobus e strade per raggiungere la zona; che gli vengano ceduti i terreni e il suolo pubblico dove sorgerà il complesso; il rimborso dell'Iva per i non comunitari; la modifica delle leggi sul riciclaggio dei capitali; la possibilità di accesso anche per i minori e per i cosiddetti ludopati, cioè i malati da gioco; e, come ciliegina finale, anche l'esenzione dall'applicazione della legge antifumo. Per la risposta finale bisognerà aspettare ancora un mesetto, ma è chiaro che nessuno è stato scalfito dalle critiche dei partiti di sinistra, degli ecologisti e persino di chi sottolinea come questo tipo di business serve solo ad attirare capitali sporchi. Vinca Madrid o vinca Barcellona, chi perde sarà la Spagna che aveva sognato un futuro diverso.

Repubblica – 4.4.12

La scacchiera di Adam Smith – Barbara Spinelli

OLTRE un decennio è passato, e ancora in Italia si inveisce contro un articolo dello Statuto dei lavoratori che incendia gli animi come se possedesse vizi feroci, da cui deriverebbero tutti i mali. Possibile che in piena recessione, con la disoccupazione giovanile salita al 32 per cento, l'infelicità e il malessere dipendano in modo così totale dalla tutela giuridica del lavoratore allontanato per falsi motivi economici, contemplata nell'articolo 18? Possibile che i pochi casi di reintegrazione dei licenziati (un migliaio in 10 anni) siano a tal punto distruttivi della ripresa, della stabilità economica, della reputazione esterna, dell'interesse di investitori stranieri? Neppure la Confindustria pare crederci, tanto che il nuovo presidente, Squinzi, considera la burocrazia ben più devastante dell'articolo 18 ("Non è l'articolo a fermare lo sviluppo"). Né si può abusare dell'Europa: la lettera della Bce non parla nei dettagli dell'articolo, ma di una "revisione delle norme che regolano assunzione e licenziamento (...), stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro". Le autorità europee sono "indifferenti alle classi" (class-indifferent), ha detto un economista greco, Yanis Varoufakis: fissano obiettivi, non come raggiungerli. Se i detrattori dell'articolo 18 sono così rigidi vuol dire che dietro la loro battaglia c'è un'ideologia forte, restia alle confutazioni. C'era in Berlusconi, ma c'è anche in quello che Ezio Mauro chiama "integralismo accademico". Una norma dello Statuto diventa sineddoche, cioè la parte che spiega il tutto: come quando si dice vela e s'intende nave. Si dice articolo 18 ma s'intende la filosofia, la genealogia, la storia dell'incandescente articolo. Con questa filosofia e questa storia si regolano i conti, e più precisamente con alcuni principi base della socialdemocrazia: lo Statuto dei lavoratori del '70, e la concertazione praticata nei primi '90 tra governi, imprenditori, sindacati. Ambedue sono la risposta che la nostra classe dirigente seppe dare al ribellismo sociale, nonché al terrorismo. Ambedue generarono un Patto sociale permanente che in Italia era inconsueto, che consentì ai sindacati di preferire le riforme alla rivoluzione o ai particolarismi rivendicativi. Che li spinse a unirsi, a rendersi autonomi dai partiti. Che diede loro un'inedita padronanza di sé, del destino nazionale (Amartya Sen parla di empowerment, di potere su di sé dato agli emarginati, perché diventino cittadini responsabili). Tutto questo è socialdemocrazia, non comunismo o consociativismo: anche se da noi il nome era altro. Chi se la prende con tale patrimonio truoca un po' le carte. La crisi del 2007-2008 non sembra passata da queste parti, intaccando vecchi dogmi e anatemi: per molti resta una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che prodigiosamente colpevolizza non i mercati poco imbrigliati, ma le riforme socialdemocratiche e la carta d'identità dell'Europa postbellica che è stata la creazione (non a caso concepita durante la guerra) del Welfare. È così che alcune parole decadono, annerite: la concertazione, il consenso o dialogo sociale. Perfino dialettica è parola invisa a chi, certo d'avere scienza infusa, non vede che il conflitto di idee e progetti è sale della democrazia. Vale dunque la pena ripensare gli anni '70-'90, che produssero la variante socialdemocratica italiana che è il patto sociale permanente. Lo Statuto dei lavoratori, divenuto legge nel '70, viene approvato dal Senato il giorno dopo Piazza Fontana. La concertazione e la politica dei redditi furono perfezionate da Amato e Ciampi nel '92 e '93, quando un sistema politico infettato dalla corruzione e tanto più vulnerabile al terrorismo venne messo in riga da Mani Pulite. Salvaguardare la coesione sociale d'un Paese così provato era prioritario, e per ottenerla fu inventata non una democrazia più autoritaria ma più plurale, che del conflitto sapesse far tesoro "coinvolgendo (sono parole di Gino Giugni, ministro del lavoro di Ciampi) una platea di soggetti assai più ampia di quella uscita dal voto". Sin dal '94 Berlusconi mise in questione tale eredità. La concertazione divenne il nemico, come testimonia il Libro Bianco sul lavoro presentato nel 2001 dal ministro del Welfare Maroni: la codecisione doveva finire, soppiantata da mere consultazioni. Che il bersaglio non fosse il comunismo ma la socialdemocrazia è attestato dalla biografia di Giugni: è nel partito socialdemocratico di Saragat che

il padre della concertazione si fece le ossa. In un libro-intervista del 2003, Giugni disse che con lo Statuto dei lavoratori "la Costituzione entrò in fabbrica", e che la concertazione rese la democrazia più plurale, efficace: "Perché ci sia intesa bisogna partire dalla diversità", scrisse, aggiungendo che la critica della concertazione in nome delle prerogative sovrane del Parlamento era infondata, anche quando veniva da economisti illustri come Mario Monti (Giugni, La lunga marcia della concertazione, Mulino). Gino Giugni fu gambizzato nell'83 dalle Br. Altri economisti a lui vicini, riformatori del diritto del lavoro, furono assassinati (Tarantelli, D'Antona, Biagi). Tutti erano fautori della concertazione. Ricordiamo quel che disse D'Antona, sull'articolo 18 e la reintegrazione dell'operaio licenziato per fittizi motivi economici: "Il superamento delle forme più rigide di garantismo può portare a rivedere in cosa consiste un licenziamento legittimo, ma non a sottoporre a revisione i rimedi che si offrono nei confronti dei licenziamenti non rispondenti a tale requisito". Il regolamento dei conti non è finito, con un'epoca che vide congiungersi concertazione, lotta alla corruzione, antimafia. Noi commemoriamo Falcone e Borsellino, e Tarantelli, D'Antona, Biagi. Ma volentieri ne dimentichiamo i metodi e le fedi. Dicono che l'articolo 18 non ha da essere tabù, e certo i difetti non mancano: i processi sterminati sono fonte d'incertezza. Ma i tabù sono materia combustibile, non si spengono senza pericolo. Ci deve essere una ragione per cui all'articolo s'aggrappa anche chi - precario, disoccupato - non ne usufruisce. Anche chi, col tristo nome di esodato, non ha più lavoro e non ancora pensione. Esistono tabù civilizzatori, eretti contro future derive. I tabù non sono idoli, feticci. È colma di tabù, l'Europa uscita da guerre e dittature che fecero strame di antichi divieti (non ucciderai, non negherai giustizia alla vedova e all'orfano, ai deboli e diversi). Per Hitler era tabù intollerabile anche il Decalogo. Gli economisti neo-liberali che denunciano mercati troppo regolati hanno forse in mente una società perfetta, che funziona senza lentezze né dubbi. Si dicono ispirati da Adam Smith. Ma Smith teorizzò la mano invisibile che in un libero mercato trasforma l'interesse egoista in pubblica virtù, restando il filosofo morale che era. In quanto tale se la prese con gli ideologi, chiamati "uomini animati da spirito di sistema". L'uomo di sistema, scrive nella Teoria dei sentimenti morali, "tende a essere molto saggio nel suo giudizio e spesso è talmente innamorato della presunta bellezza del suo progetto ideale di governo, che non riesce a tollerare la minima deviazione da esso. Sembra ritenere di poter sistemare i membri di una grande società con la stessa facilità con cui sistema i pezzi su una scacchiera.(...) Nella grande scacchiera della società umana ogni singolo pezzo ha un principio di moto autonomo, del tutto diverso da quello che la legislazione può decidere di imporgli". Forse vale la pena rileggere Smith il moralizzatore, oltre che l'economista: l'avversario di tutti coloro che "inebriati dalla bellezza immaginaria di sistemi ideali" si lasciano ingannare dai loro stessi sofismi, e alla società chiedono troppo, non ottenendo nulla.

Bankitalia, crolla il reddito delle famiglie. Tarantola: "Sono ammortizzatore sociale"

MILANO - Durante la fase acuta della recessione, nel 2008-09, la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4%, a fronte di una riduzione del Pil del 6%. Nella maggior parte degli altri Paesi avanzati, invece, "il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è cresciuto, nonostante la contrazione del prodotto". Lo evidenzia il vice direttore generale di Bankitalia, Anna Maria Tarantola, da Genova, nell'ambito del Convegno "La famiglia un pilastro per l'economia del Paese" dove emerge il ruolo della famiglia come ammortizzatore sociale: "Nel momento di massimo impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano, circa 480mila famiglie hanno sostenuto almeno un figlio convivente che aveva perso il lavoro nei dodici mesi precedenti". Con conseguenze pesanti che non saranno risolte dalle maxi iniezioni di liquidità messe a punto dall'Eurozona, ma solo con profonde riforme. **Crisi e famiglie.** La crisi, spiega il vice direttore generale di Bankitalia, "ha gravemente inciso sui redditi delle famiglie italiane riducendone la capacità di risparmio. La ricchezza accumulata, finanziaria e reale, è stata in parte utilizzata per far fronte alle difficoltà economiche". E in questo quadro, "si sono ampliati i divari: considerando anche la ricchezza, il numero di famiglie in condizione di povertà, è aumentato". Di un punto percentuale in media, ma addirittura di 5 punti tra le famiglie giovani. Anche alle luce di questo Tarantola sottolinea che "le famiglie italiane hanno svolto un'importante funzione di ammortizzatore sociale che continuerà anche nel corrente anno. La struttura familiare italiana - ha spiegato - caratterizzata da una marcata propensione dei giovani a costituire un nuovo nucleo familiare solo se occupati, ha limitato l'impatto della grande recessione sul benessere degli individui. Per converso, sono proprio le famiglie dei giovani che hanno intrapreso un percorso autonomo, quelle che hanno pagato il prezzo più elevato della crisi e che oggi fronteggiano i livelli di incertezza più elevati". Del resto, spiega il vice direttore generale di Bankitalia, "in assenza di un sistema di ammortizzatori sociali estesi anche a chi ha storie lavorative discontinue, il ruolo della famiglia è divenuto essenziale. Il reddito dei genitori è stato in molti casi l'unico sostegno per i componenti più giovani". Ma oggi "bisogna interrogarsi circa la sostenibilità di un modello di welfare in cui alle famiglie è demandato il compito di ammortizzare gli shock negativi che colpiscono i redditi dei singoli componenti", ha avvertito. Le condizioni economiche delle famiglie, "specialmente di quelle più giovani e con figli, dipendono oggi in modo determinante dal numero dei percettori di reddito da lavoro. Parallelamente, l'allungamento della vita lavorativa dei genitori più anziani rende più difficile un loro coinvolgimento nella cura dei nipoti. In prospettiva anche il ricorso alla rete familiare è destinato a cambiare". **Ricchezza e debiti.** La crisi, quindi, ha reso "ancora più forte la dipendenza dei membri più deboli dalla famiglia d'origine, riducendo ulteriormente la propensione dei giovani di intraprendere percorsi autonomi, a passare dalla condizione di figlio a quella di genitore, a partecipare attivamente non solo alla vita economica, ma anche a quella sociale". In media, evidenzia il vice direttore generale di Bankitalia, "le famiglie italiane appaiono ricche nel confronto internazionale: la loro ricchezza netta nel 2010 era pari a 8 volte il reddito, un rapporto in linea con quelli della Francia e del Regno Unito, ma significativamente superiore a quelli della Germania e degli Stati Uniti". La distribuzione della ricchezza "non è però omogenea perché è più concentrata del reddito, anche se non in misura superiore agli altri principali paesi avanzati". Nel biennio 2008-10 la quota di famiglie indebitate è diminuita dal 24 al 21 per cento. Tale andamento "è dipeso non solo da una minore domanda di prestiti, ma anche da una maggiore selettività nella concessione dei finanziamenti da parte degli intermediari finanziari, che si è riflessa in un aumento della quota di famiglie che non hanno ottenuto, in tutto o in parte, il credito richiesto (poco più di

un quarto nel 2010, oltre il doppio rispetto agli anni precedenti la crisi)". **Liquidità.** Ma l'inversione di rotta non arriverà neppure con i finanziamenti straordinari dell'Eurosistema perché "non compenseranno il venir meno di una forte componente della raccolta: è quindi illusorio pensare che avrebbero fatto aumentare il credito alle imprese, hanno invece contribuito a frenarne la riduzione". Lo ha dichiarato il vice direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi intervenendo ad un convegno dei Cavalieri del lavoro. "E' stato così per febbraio - ha proseguito Rossi - vedremo come è andata a marzo e nei prossimi mesi". **Riforme.** "La via intrapresa dal governo con il decreto legge in materia di sviluppo, con quello sulle semplificazioni e con il disegno di legge sui temi del lavoro hanno come obiettivo lo sviluppo" ha rilanciato Tarantola spiegando che il compito cui è chiamata "la politica economica del nostro Paese" è ridurre "la vulnerabilità finanziaria" e questo avviene "rafforzando il ritmo di crescita della nostra economia riavviando lo sviluppo con misure strutturali". Secondo Tarantola, quindi, il compito cui è chiamata la politica economica del nostro Paese è questa, rimuovendo ingiustificati vincoli e restrizioni alla concorrenza e alla attività economica definendo un più favorevole ambito istituzionale per l'attività delle imprese e dei lavoratori, promuovendo la cumulazione del capitale fisico e umano".

Il mito infranto del cerchio magico. Ecco il familismo tribale del leader

Filippo Ceccarelli

Non doveva essere poi così magico, questo cerchio, se per rompersi basta un pacchettino di assegni versati "per sostenere i costi della famiglia Bossi". Pranzi, cene, viaggi, alberghi, ristrutturazioni di ville, lungo l'asse gloriosa che unisce Montecarlo ai Castelli romani e i futuristi a Luigi Lusi passando per Scajola. "Difendiamo, proteggiamo e promuoviamo la famiglia" sparò a tutta pagina la Padania nel dicembre scorso. Il quotidiano invitava i leghisti a inviare "le foto più belle dei vostri figli e del nucleo familiare in cui vivete". In foto si vedeva un giovane Bossi in bicicletta con un Trota piccolissimo, riccioluto e un po' sgomento sul seggiolino davanti. Pochissime foto arrivarono in realtà al giornale, tanto che presto la trepida campagna fu sospesa: segno che già allora la famiglia del Capo era vista con qualche sospetto. Pure comprensibile: la stentata maturità, l'elezione facile, e magari la successione del Trota, che "ha il nostro progetto di libertà nel sangue" l'aveva presentato il suo amico e capogruppo Reguzzoni, tra l'altro genero dell'intramontabile Speroni, che a suo tempo aveva assunto l'altro figlio di Bossi a Strasburgo. Il maggiore: Riccardone, celebrato corridore di rally sul quotidiano padano, comparso in foto con le modelle alle Maldive nei giorni degli sbarchi a Lampedusa, che a un certo punto s'era messo in testa di andare all'Isola dei famosi. E infine - che però non è la fine, dovendosi qui ricordare che anche un fratello di Bossi, grande appassionato di ciclismo, ebbe sia pure per poco il beneficio di un posto d'assistente a Strasburgo... E comunque per ora ci sarebbe ancora un altro figlio, Roberto Libertà, quello della candeggina, pure lui in odore di politica. E allora viene in testa quella fatale noticina sul diario di Leo Longanesi (Parliamo dell'Elefante, Longanesi, 1983), in data 26 novembre 1945: "La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: Ho famiglia". Sì, certo, vale anche per il drappo con la ruota solare o sole delle Alpi che dir si voglia. E pensare che quando Umberto e la Manuela vollero finalmente regolarizzare la loro unione davanti al sindaco di Milano Formentini, la cerimonia fu messa in vendita su videocassetta per la gioia dei militanti. Che di lì a poco, in un congresso videro dei bambini giocare sul palco, ed erano sempre Renzo e Roberto: incarnazioni profetiche di un familismo che innestatosi sul ceppo pseudo-etnico e carismatico della Lega non poteva che degenerare in logiche tribali e ora, come si scopre, anche pidocchiose e patrimoniali. "Figli certi! Certi!" ringhiava il Senatùr nel 2001 contro i candidati del centrosinistra che avevano figli adottivi. Ah, la sacra famiglia! Famiglia allargata, oltretutto, fino a comprendere nella sua cerchia figure come Rosi Mauro, sindacalista brindisina e lungochiomata, detta "la badante" per l'occhiuta passione con cui accudisce il leader malato - indimenticabile l'espressione atterrita dinanzi al rigatone che la Polverini gli infilava in bocca - e si è addirittura trasferita a vivere a Gemonio. Più altri intermittenti privilegiati: oltre al suddetto Reguzzoni, davvero molto rigido nel pensiero e nella parola, va menzionato il senatore Bricolo, molto attento ai Valori cristiani; e poi anche questo Belsito, che francamente lo risulta un po' meno. Fino ad arrivare all'assessore lombarda Monica Rizzi, "Monica della Valcamonica", che ha ceduto il posto al Trota e gli ha fatto largo con sistemi non proprio ortodossi nella giungla leghista di Brescia e della bassa. Questa bionda Monica, di cui sono stati messi in forse gli studi in psicologia, reca se non altro il merito di riportare a una qualche forma di magia un cerchio invero risultato piuttosto materialistico. È infatti legata a una vera maga, a sua volta in rapporti con gli extraterrestri, il che non le ha impedito di aprire un'agenzia investigativa intitolata al conte Cagliostro. E anche questi particolari sono forse da intendersi come la conferma che quando i poteri stanno per crollare, ecco che occultismi, spiritismi e altre diavolerie si prenotano un posto in prima fila. Su di un piano più razionale il cerchio magico (l'espressione è di Bossi, 1995, però l'attribuì al "mago" allora malefico Berlusconi) si spiega forse con il pessimismo, prima di tutto della Manuela, sul futuro della Lega e la salute del suo fondatore. In altre parole: il meglio è passato, occorre pensare al domani. Ieri il senatore Torri ha detto, e anche giustamente dal suo punto di vista, che Bossi "ha dato la vita in senso fisico, materiale e morale per la libertà del Nord". Ciò che sta accadendo da qualche tempo ha tutta l'aria di una specie di risarcimento, o auto-risarcimento. Come sempre succede in questi casi, il confine tra le due entità è sfuggente, ma decisivo. E ancora di più quando a stabilirlo sono i carabinieri, la Guardia di Finanza e la magistratura.

I mezzi donati a L'Aquila che restano in magazzino – Livia Ermini

ROMA - I mezzi ci sono ma non si vedono. Ecco un'altra delle tante storie legate al terremoto dell'Aquila in cui la realtà supera la fantasia. All'indomani del sisma la Fiat dona alla Protezione Civile 6 mezzi per rimuovere le macerie. Il tutto suggellato da comunicato stampa del maggio 2009 e dalla cerimonia di firma dell'atto ufficiale nella Caserma della guardia di Finanza di Coppito. Una donazione importante considerato che, a tre anni di distanza, i detriti dei crolli sono il problema numero uno per l'amministrazione con circa due milioni di metri cubi da rimuovere. I mezzi, del valore di 860 mila euro, non sono mai arrivati nella città fantasma. A denunciarlo la sezione locale del Co.na.po, il sindacato

autonomo dei Vigili del fuoco. In una lettera al vetriolo indirizzata al responsabile di Case Construction Equipment, l'azienda del gruppo Fiat che ha fatto la donazione, e inviata per conoscenza a una lunga lista di autorità della governance della ricostruzione, il segretario provinciale del Conapo, Elio D'Annibale, esprime "grande rammarico" per il fatto che "le macchine operatrici che Casa Italia ha così generosamente donato, e che tanto sarebbero utili ai Vigili del fuoco, non sono mai giunte nei territori colpiti dal sisma e non abbiamo, quindi, mai avuto il piacere di vederle all'opera". In particolare si tratta di un escavatore cingolato CX210B, un escavatore gommato WX145, un miniescavatore CX17B, una pala gommata 921E, una minipala compatta (skid) 435 e un sollevatore telescopico TX130-33. Ma dove sono finiti? Impigliati nelle maglie della rete della burocrazia? O peggio "occultati" nei magazzini ad aspettare la vecchiaia? Proprio così: dei tre mezzi destinati dalla Protezione civile al Corpo dei VVF nell'ottobre 2010, due (escavatori) non hanno mai passato la linea del Pò e si trovano rispettivamente al comando di Piacenza e di Genova, mentre l'ultimo (una pala gommata) giace nel magazzino dei Vigili di Via Ettore Romagnoli a Roma. I rimanenti tre sono invece stati destinati ad associazioni di Protezione civile. A renderlo noto, nella risposta all'interrogazione di D'Annibale, è lo stesso sottosegretario all'Interno Giovanni Ferrara che suo malgrado avalla la tesi dell'"incidente di percorso" occorso ai mezzi nel trasferimento dagli stabilimenti Fiat al capoluogo abruzzese. Nel contempo, il 19 gennaio scorso, il direttore centrale per l'emergenza del Corpo nazionale VV. F. ha finalmente disposto l'invio a L'Aquila del mezzo di stanza a Roma. Ma anche questa volta, (aprile 2012) a causa di dichiarate difficoltà di trasporto dalla Capitale, all'Aquila ancora aspettano. "Se confermato questo fatto sarebbe gravissimo - dichiara l'assessore all'Ambiente Alfredo Moroni- perché noi nel giro di 8-10 mesi abbiamo avuto grandissime difficoltà a rimuovere le macerie, i vigili hanno avuto una capacità operativa ridotta lavorando con due soli mezzi e anche perché in termini di costi significa aver buttato dalla finestra tanti soldi tolti alla ricostruzione". Dulcis in fundo, l'acquisto di sette veicoli grazie ai fondi messi a disposizione dal Commissario Chiodi e l'annuncio, a gennaio 2012, dell'arrivo di 32 nuovi mezzi di movimento terra acquistati con i fondi stanziati in un ordinanza del 18 febbraio 2011 (la 3923). Tre milioni di euro di fondi pubblici contro gli 860 mila euro donati da Fiat.

Altrenotizie.org – 1.4.12

Gli affari sporchi di Goldman Sachs – Luca Mazzucato

NEW YORK. Per alcuni, Goldman Sachs, la madre di tutte le banche, è il male assoluto, mentre per chi lavora in finanza è il sogno nel cassetto. Se fino ad ora le critiche sono state tutte concentrate sulle pratiche finanziarie ai limiti della legalità, adesso il gioco si fa pesante: l'accusa è di prostituzione minorile e traffico di esseri umani. Negli Stati Uniti questa è probabilmente la singola accusa più infamante, capace di trascinare un'azienda a picco. Lo scoop del New York Times apre una voragine nell'immagine pubblica di Goldman ed è difficile immaginare cosa succederà. Certo è che la storia è una bomba. Fino al 2008, la banca d'investimento era considerata la più prestigiosa azienda del pianeta, dai profitti stellari e un vero magnete per le menti più brillanti del panorama mondiale e soprattutto dell'Ivy League. I suoi ex-dipendenti stanno governando il nostro continente: dal capo della BCE Mario Draghi, al nostro premier Monti e al premier greco Papademos. La reputazione della banca è da anni in costante declino, anche se i suoi profitti e i bonus dei suoi dirigenti sono tornati ai livelli pre-crisi. La storia recente ha portato alla luce il modus operandi della banca: cercare di speculare il più possibile sui propri clienti, a costo di rifilare a ignari fondi pensione investimenti spazzatura, scommettendo sul loro fallimento e mietendo profitti stellari. Le recenti dimissioni di un pezzo grosso di Goldman Sachs a mezzo di editoriale infamante sul NYT hanno ricordato a tutti chi sono e cosa fanno questi cosiddetti "Masters of the universe." Ma ora viene quasi da pensare: fossero questi i problemi! Nicolas Kristof, sul New York Times, racconta i retroscena di una storia che farà rizzare i capelli in testa anche al più cinico tra i repubblicani. Il mondo dei siti online che offrono servizi di sesso a pagamento è uno dei più redditizi negli Stati Uniti. Spesso però, come nel caso del sito Backpage.com, gli annunci su questi siti non sono postati da escort indipendenti, ma da veri e propri schiavisti. Una recente indagine ha scoperto un osceno traffico di ragazzine minorenni che venivano rapite, drogate, pestate, ridotte in schiavitù e poi offerte al pubblico pedofilo, proprio su questo sito. I magistrati hanno incastrato i colpevoli, ma purtroppo non sono riusciti a fare in modo che la società proprietaria del sito venisse considerata legalmente responsabile per gli annunci messi online. Questo nonostante l'intervento di ben diciannove senatori americani. Kristof ha deciso di vederci chiaro e ha iniziato a indagare sugli assetti proprietari del sito, uno dei più popolari con milioni di visitatori. Scopre che l'azienda appartiene per il cinquantuno per cento a "Village Voice Media", la stessa società che gestisce lo storico giornale gratuito The Village Voice, distribuito ovunque a New York, che peraltro si finanzia con decine di pagine di pubblicità di escort e vari servizi sessuali a pagamento. Ma chi possiede il resto della proprietà? Avete indovinato. La quota di minoranza di "Village Voice Media" appartiene a varie banche d'investimento, e il secondo azionista - con il sedici per cento - è proprio Goldman Sachs, che ha acquistato la sua quota nel 2000, subito prima che la società mettesse le mani sul sito di sesso a pagamento. Uno dei consiglieri di amministrazione della società, fino al 2010, è stato il senior manager di Goldman Sachs Scott Lebovitz. Elizabeth McDougall, consulente capo di "Village Voice Media", intervistata dal New York Times ha dichiarato che nessuno dei proprietari ha mai mostrato alcun dissenso rispetto alla condotta della società. Insomma, ci sono dentro fino al collo. Negli ultimi giorni la banca e le altre società finanziarie coinvolte, invece di usare il loro peso azionario per aiutare i magistrati a bloccare le pratiche illegali del sito Backpage.com, hanno cercato di sbarazzarsi delle azioni in fretta e furia, senza peraltro riuscirci. Come bambini colti con le mani nel sacco: anche se in questo caso il sacco è un osceno intreccio di schiavitù, sfruttamento e prostituzione minorile.

La Stampa – 4.4.12

Da Roma ladrona a Padania ladrona – Giovanni Cerruti

Il 16 marzo una mano e un pennello ignoti, forse ben informati, di sicuro preveggenti, avevano sfregiato l'enorme scritta che sta sullo sfondo del pratone di Pontida. Era bastata una lettera: da «Padroni in casa nostra» a «Ladroni in casa nostra». Dei maneggi del tesoriere Francesco Belsito già si sapeva, già si temeva. Ma nessuno poteva immaginare che si arrivasse a tanto, a quest'inchiesta su otto anni di bilanci allegri, a questi sospetti, e pesanti, sui quattrini dirottati dalle casse del partito «alle esigenze personali di familiari del leader della Lega Nord». C'era una volta Roma Ladrona, ora tocca a Gemonio. Basta leggere le pagine della Procura e si può capire l'impaccio della Lega. Otto anni di baldoria con la cassa, proprio da quel 2004 del coccolone, da quando Umberto Bossi non è più quell'Umberto Bossi. E, attorno, quella famiglia allargata che già un anno dopo era definita «Cerchio Magico». La moglie Manuela, i figli allora ragazzini, l'immane Rosi Mauro più un paio di favoriti di turno con relativi clienti. Bossi, in questo come Bettino Craxi, ha sempre avuto pochi spiccioli in tasca, ma qui torna buona una vecchia battuta del socialista Rino Formica: «Il convento è povero, ma i frati sono ricchi...». Raccontano che il vecchio Bossi abbia passato il pomeriggio di ieri a domandarsi cosa sia successo, o cosa gli sia successo. E' dall'inizio dell'anno che Francesco Belsito è accompagnato da pessima fama. Il 22 gennaio, Milano, Piazza Duomo, al comizio di Bossi sventolavano bandiere della Tanzania, giusto per segnalare la rabbia dei leghisti dopo le notizie sugli investimenti dell'esperto e affidabile Belsito. Quel pomeriggio, in Consiglio Federale, Bobo Maroni aveva portato la voce della «Lega degli onesti». A Belsito, tempo una settimana, erano stati chiesti i conti. Niente. Son passati due mesi e sono arrivati i carabinieri. Il martedì di imbarazzo tra Gemonio e via Bellerio, casa e bottega che per la famiglia Bossi (e le Procure) sono ormai la stessa cosa, segnala incubi per il futuro. Non era solo Maroni a chiedere pulizia e verità, era buona parte dei parlamentari, tanto che il nuovo capogruppo Gianpaolo Dozzo, come primo atto, aveva deciso lo sfratto dell'ufficio di Belsito a Montecitorio. Ma la Lega di Famiglia e di Gemonio aveva resistito. Di più, a difendere Belsito e i suoi investimenti tanzaniani avevano mandato allo scoperto proprio Bossi, uno che con i soldi ha sempre pasticciato, anche prima del coccolone. Bossi che salva Belsito. Ma perché? Non c'è leghista che si permetta di prendersela con Bossi, nemmeno Maroni e i suoi «Barbari Sognanti». Però è l'ex ministro, in mattinata e per primo, a commentare le notizie di cronaca giudiziaria: «Una brutta vicenda iniziata tempo fa, con indiscrezioni su operazioni diciamo strane, ed è una conseguenza molto negativa su cui non si è fatta sufficiente chiarezza». Ora, mentre la Lega di Famiglia più che con Belsito vorrebbe prendersela con Maroni, si capisce qualcosa in più. Si aspettavano le dimissioni di Belsito, e sono arrivate. Ora si attendono conti e nomi. Chi si è arricchito con i soldi dei leghisti? E riecce, «le esigenze personali di familiari del leader della Lega Nord». E non solo, visto che le perquisizioni riguardano anche la sede del «Sin.Pa.», che dovrebbe essere un sindacato padano guidato da Rosi Mauro. Con i soldi della Lega, sostiene la Procura di Milano, non solo viaggi e cene e alberghi. Anche altro, ad esempio macchine. Come fanno i militanti, l'amministratore Belsito con loro ha il braccino corto, mancano i soldi per l'affitto di sedi, per i manifesti, perfino la mazzetta dei giornali a «Radio Padania», che ha dovuto saltare le rassegne stampa. Per i famigli, pronta la cassa della ditta «Bossi». La Bmw di Renzo Bossi, chissà a chi è intestata. E un appartamento appena comprato a Milano, si dice in piazza Cinque Giornate, pieno centro, sempre per Renzo. Una cascina per Roberto Libertà, l'altro figlio che la Lega di Famiglia vorrebbe candidare alle prossime elezioni politiche. E una casa in Sardegna per Rosi Mauro, o almeno così sospettano in Procura. Insomma, otto anni di spese in conto Lega. Che potrebbero costare carissime, al futuro della Lega. O Bossi non ha capito, e sarebbe già grave; o Bossi sapeva, e sarebbe ancora peggio. E prima o poi rischia davvero di trovarsi quella scritta sul muro di casa: «Gemonio Ladrona».

La quaresima della classe politica – Federico Geremicca

Sarà perché a volte le cose si vedono meglio stando lontano dal campo di battaglia, oppure sarà per la circostanza che il passo indietro fatto in autunno non ha appannato un certo fiuto politico. Fatto sta che ci ha dovuto pensare Silvio Berlusconi ieri - a raffreddare gli spiriti di rivalsa che vanno montando nel suo partito. Il governo di Monti non si tocca fino a fine legislatura, ha ripetuto. E a chi considera questa scelta rinunciataria, ha spiegato: «La classe politica gode della fiducia del 4-5 per cento degli italiani. E una percentuale di elettori che sfiora il 60 per cento, oggi non saprebbe nemmeno per chi votare». Quindi, nervi a posto, sostegno a Monti e avanti sulla via delle riforme. Si tratta di una presa d'atto assai realistica circa il clima che si respira nel Paese, e che restituisce tutt'altro peso e valore alla pur importante tornata elettorale del 6 e 7 maggio. In entrambi gli schieramenti, infatti, fino ad ancora un paio di settimane fa c'era chi attribuiva al prossimo voto amministrativo addirittura il valore di un giudizio sull'operato del governo, da mandare eventualmente a casa per accorciare la penitenza cui sono obbligati i partiti. Non ci voleva molto, in verità, a capire che le cose stavano in tutt'altro modo: e che a rischiare l'osso del collo - nel voto di maggio - saranno certo più i partiti che l'esecutivo tecnico di Mario Monti. Lo «scandalo dei tesoriere» (prima Lusi, Margherita, e ora Belsito, Lega) ha soltanto aggravato una situazione di difficoltà che era già sotto gli occhi di tutti. Difficoltà che, in parte, sono addirittura oggettive: se solo si pensa, per esempio, alla complessità di condurre una campagna elettorale contro partiti che sono avversari magari a Palermo o a Verona - per dire ma alleati (seppur di malavoglia) a Roma. O, ancora, al fatto che nessun candidato - né di centro, né di destra e nemmeno di sinistra - potrà stavolta esser sostenuto da ministri e sottosegretari col solito corteo di auto blu (con tutto quel che significa in termini di clientela, promesse e consenso). Non è forse mai accaduto, in Italia, nemmeno ai tempi del governo «tecnico» di Ciampi. Il fatto è che la «classe politica» - per usare un termine che andrebbe cancellato - è in piena Quaresima: ma con una Pasqua che appare ancora lontanissima... A queste difficoltà oggettive si sono via via aggiunti, nelle ultime settimane, problemi che hanno fiaccato ancor di più lo stato di salute di tutte le forze politiche, praticamente nessuna esclusa. Scandali a catena - da Sud a nord - con sindaci sotto tiro per regali a base di ostriche e prelibatezze di mare, e tesoriere indagati per spaghettini al caviale a spese del partito. Poi, naturalmente, le difficoltà politiche legate all'incalzante (e discussa) azione del governo: dall'alta tensione nel triangolo Pd-Cgil-Fiom ai malumori nel Pdl, che ha visto colpita dal governo anche parte (piccola parte...) del proprio insediamento elettorale. I partiti, insomma, arrivano senza potere e senza

quasi più onore all'appuntamento elettorale che avrebbe dovuto invece decidere della durata del governo Monti e che - al contrario - si va caratterizzando come un esame delicatissimo circa le loro possibilità di ripresa e di rilancio. Il proliferare di liste civiche e l'enorme numero di candidati in campo, forse riuscirà a mascherare le difficoltà di questo o quel partito rendendo praticamente quasi impossibile separare vinti e vincitori. Ma c'è un dato che sarà difficilmente aggirabile: il livello crescente di disaffezione elettorale. In calo ormai da anni, la partecipazione al voto rischia di essere ulteriormente depressa dalla presenza a Roma di un governo che rappresenta - per la sua stessa e sola presenza - un muto atto d'accusa verso i partiti. A fronte di questa novità, ben altro - si era detto - avrebbe dovuto essere l'azione dei partiti. E invece, dagli scandali a raffica fino all'efficacia dell'azione politica (si pensi alla palude in cui sembrano finite le riforme) si è continuato l'andazzo di prima. Si poteva far senz'altro meglio: e il rischio, adesso, è raccogliere frutti amarissimi nelle prime vere elezioni al tempo dei tecnici...

Sul lavoro prove di "governissimo" – Ugo Magri

Un interessante articolo del «Financial Times» ci rammenta stamane che non siamo affatto fuori dai guai. E che i mercati saranno più sereni nei nostri confronti solo quando avranno la certezza che, dopo Monti, ci sarà Monti medesimo (o un premier il quale molto gli somigli). Addirittura argomenta, il corrispondente del quotidiano britannico, che agli occhi sospettosi degli investitori internazionali certe riforme contano meno della serietà proiettata nel tempo. Insomma, tenerci Monti pure dopo il 2013 sarebbe più importante del tasso di rigore sull'articolo 18 e sui licenziamenti... Non si può non cogliere una sintonia tra questi giudizi e il nocciolo dell'intervista di Mario Calabresi al presidente del Consiglio su «La Stampa» di oggi: chiunque lo guidi, sostiene il Prof, all'Italia serve un governissimo di lunga durata. L'accordo che si è definito stanotte sul lavoro va letto in questa prospettiva. Monti sacrifica qualcosa sul piano del rigore in cambio di più coesione sociale e politica. Non sarà contenta al cento per cento la ministra Fornero, eppure il presidente del Consiglio così dimostra che i grandi partiti possono sottoscrivere insieme non solo le misure per l'emergenza o le riforme della Costituzione, ma pure cambiamenti epocali in tema di diritti, vero grande spartiacque tra destra e sinistra d'antan. E il rimescolamento non sembra finire qui. Perché da cosa nasce cosa, un tabù tira l'altro, cosicché potrà accadere che Alfano, Bersani e Casini si accordino in breve tempo su Rai e Giustizia. Cavaliere permettendo. Ma allora è lecito chiedersi come faranno i tre maggiori partiti a ritrovare seri motivi di contrapposizione tra un anno, dopo avere fraternamente condiviso un passaggio così impegnativo della vita italiana. Cosa mai potrà rappresentare un discrimine? La previsione di Monti ha la forza delle profezie che si autoavverano. Tra l'altro con la pistola puntata dei mercati: casomai qualcuno facesse finta di dimenticarlo, provvederebbe lo spread a rinfrescargli la mente...

Palin debutta in tv. L'eroina dei Tea Party prova a rifarsi il look – Maurizio Molinari

NEW YORK - Ironica sui propri errori, sicura nel prevedere la sconfitta di Barack Obama in novembre e appassionata nell'affrontare i problemi delle ragazze adolescenti: il debutto di Sarah Palin sugli schermi della tv «Nbc» trasforma l'ex candidata alla vicepresidenza del 2008 in un personaggio dello stesso mondo dei media con cui ha finora aspramente duellato. L'appuntamento con i telespettatori è alle otto del mattino, quando il Today Show della Nbc gareggia negli ascolti con il Good Morning America condotto sulla Abc da Katie Couric. Fra le due donne la ruggine è abbondante e risale all'intervista del 2008 sulla Cbs, con la quale Couric mise a tal punto in difficoltà Palin da fiaccarne la corsa nel ticket repubblicano guidato da John McCain. Ora la sfida torna, a distanza nell'etere, e Palin inizia ironizzando sugli sbagli compiuti in quell'occasione. Poiché allora non seppe rispondere alla domanda scivolosa di Couric sui giornali che leggeva al mattino, ora l'ex governatrice dell'Alaska si presenta seduta su un divano circondata da quotidiani che sfoglia, legge e commenta con disinvoltura. È un modo per dire che è politicamente più matura e nel successivo botta e risposta con Matt Lauer lo conferma perché, quando le chiede di pronunciarsi sulla sfida in corso nelle primarie fra Mitt Romney e Rick Santorum, la risposta è: «Qualsiasi repubblicano è in grado di fare meglio di Barack Obama in novembre ma nessun candidato è perfetto». Poiché Palin è una beniamina del movimento dei Tea Party, stella della base conservatrice, il mancato attacco al moderato Romney è il segnale politico che conquista le cronache elettorali, rivaleggiando con gli le minacce di Obama alla Corte Suprema di Washington sulla sanità. Anche perché lei aggiunge un'aggressiva descrizione del possibile vice di Romney: «Serve una persona capace di ignorare l'establishment repubblicano e di battersi aspramente contro dei media che in qualunque caso saranno contro i conservatori». Poiché la «Nbc» è il network preferito dai liberal, tali parole lanciano Palin nel ruolo di opinionista repubblicana nella fase più rovente della campagna presidenziale. Ma siamo solo a metà del Today Show e nel tempo che resta Palin mostra volti molteplici: è sul selciato di Manhattan a scambiare battute con altri conduttori sui temi di attualità, poi seduta in studio per un dibattito sui problemi delle ragazze adolescenti, soprattutto nei rapporti con i genitori. Sul video scorrono le immagini che la ritraggono assieme alla figlia Bristol, con il marito e il figlio più piccolo. Se a ciò si aggiunge che Palin prende appunti sul palmo della mano - come aveva fatto durante la Convention repubblicana di St Paul, attirandosi critiche velenose - e gioca con una lunga sciarpa rosso fuoco sopra un completo nero giaccapantaloni, ciò che ne risulta è la trasformazione della candidata del 2008 in una possibile stella del firmamento dei media. Un cammino, o meglio una difficile scommessa, già tentata con alterna fortuna da altri politici nazionali: dall'ex vicepresidente Al Gore arrivato a lanciare la Current Tv, all'ex governatore di New York Eliot Spitzer conduttore di scarsa fortuna su «Cnn» fino a Mike Huckabee, già candidato conservatore proprio nel 2008, riuscito con il proprio show su «Fox» tv a diventare uno dei volti televisivi più seguiti negli Stati Uniti d'America. Ma Palin punta a fare di meglio, con in mente forse la sfida del 2016, quando sul fronte opposto potrebbe esserci Hillary Clinton.

Girardelli, l'«ammiraglio» della cosca: «Il sottosegretario mio socio» - F.Sarzanini

ROMA - C'è un uomo che secondo i magistrati rappresenta l'anello di congiunzione tra il tesoriere della Lega Nord Francesco Belsito e la 'ndrangheta. Si chiama Romolo Girardelli, ma per tutti è «l'ammiraglio». È genovese, ha 53 anni. Nel 2002 finì sotto inchiesta con Paolo Martino e Antonio Vittorio Canale «soggetti al vertice della cosca De Stefano di Reggio Calabria». L'accusa era di associazione a delinquere di stampo mafioso «per aver messo a disposizione del clan le proprie competenze finalizzate - oltre che a fornire supporto logistico alla latitanza di Salvatore Fazzalari, esponente di spicco della 'ndrangheta calabrese attraverso la messa a disposizione di somme di denaro - alla negoziazione, allo sconto ovvero alla monetizzazione di "strumenti finanziari atipici" di illecita provenienza». Dunque, un procacciatore d'affari per la criminalità organizzata. Proprio il ruolo che svolgeva anche per Belsito, al quale risulta legato da almeno dieci anni. Era tanto stretto il loro rapporto che alla fine decisero di mettersi in società e crearono la «Effeimmobiliare» con sede a Genova, che si occupa di mediazioni nel settore immobiliare e commerciale, ma anche di consulenza e amministrazione di stabili. Insieme procuravano commesse alle società dell'imprenditore Stefano Bonet - che oltre ai guadagni otteneva anche i crediti d'imposta - e poi reinvestivano i soldi. E dunque, come sottolineano i magistrati di Reggio Calabria «l'ufficio genovese della Polare Scart e affidato a Girardelli è stato aperto al fine di sfruttare l'operatività del gruppo riconducibile a Belsito per accaparrarsi commesse da parte delle più grandi realtà societarie genovesi, in particolare Fincantieri - del quale Belsito era consigliere di amministrazione - e Grandi Navi Veloci». **«Il mio socio è il sottosegretario»**. I magistrati reggini arrivano al tesoriere leghista indagando sulle attività di Girardelli ma anche dell'avvocato Bruno Mafri, calabrese con studio a Milano, che cura la parte legale e i ricorsi amministrativi relativi a questi affari. E così motivano il provvedimento di perquisizione: «Ampiamente accertata appare la presenza di un gruppo di soggetti, variamente inseriti in contesti imprenditoriali, professionali ed istituzionali - in cui operano Stefano Bonet, Paolo Scala, Francesco Belsito e Bruno Mafri - dipendenti o collegati alla figura di Girardelli. Si ritiene sostanzialmente certa l'esistenza e l'operatività di un gruppo di soggetti protagonisti di un complesso sistema di "esterovestizione" e di "filtrazione", e quindi di riciclaggio o reimpiego, di capitali di provenienza illecita, almeno in parte verosimilmente riconducibili alle attività criminali poste in essere dalla cosca De Stefano a cui il Girardelli risulta collegato sulla base di pregressi accertamenti». Per evidenziare il legame tra Girardelli e Belsito gli inquirenti allegano il brogliaccio di un'intercettazione telefonica del 10 settembre scorso tra lo stesso Girardelli e una donna durante la quale lui racconta le proprie mansioni nell'impresa di Bonet: «Girardelli dice che è stato assunto da quel gruppo di San Donà del Piave che gli hanno fatto un contratto come manager perché gli ha portato due risultati che non si aspettavano e hanno aperto uno "sportello" a Genova nei suoi uffici e lo hanno nominato reggente... La donna chiede se è stata una cosa improvvisa, lui dice che è stata una promozione per il risultato ottenuto anche perché lui non voleva essere contrattualizzato ma gli hanno fatto un contratto importante e poi ha avuto dei risultati importanti... poi fa un accenno al suo socio che è il sottosegretario» (Belsito ha ricoperto l'incarico dal febbraio 2010 al novembre 2011). **I soldi, gli orologi e il Sol Levante**. Fino all'autunno scorso i rapporti tra Belsito e Girardelli appaiono idilliaci. I due si parlano spesso al telefono, pianificano gli incontri per ottenere i lavori. Ma alla fine dell'anno c'è uno scontro violento. Al centro della disputa proprio le elargizioni che sarebbero arrivate da Bonet, che i due chiamano «lo shampato», e dall'avvocato Mafri. Accade il 23 dicembre scorso. E così è raccontato nel brogliaccio: «Litigano al telefono e si insultano reciprocamente con particolare riferimento alle scorrettezze sul piano del lavoro. Girardelli gli esterna la sua rabbia per il comportamento tenuto da Belsito in questi dieci anni di collaborazione ... l'avvocato ti ha regalato gli orologi e non me ne hai dato neanche mezzo a me e i soldi che ti sei pigliato da shampato ... se vuoi te li faccio vedere i numeri e poi ti faccio vedere pure le quote del Sol Levante». Il riferimento è allo «stabilimento balneare più bello della Liguria» che il tesoriere della Lega risulta aver preso in gestione grazie al denaro ricevuto da Bonet. È scritto ancora nel brogliaccio della telefonata: «Belsito nega di aver preso gli orologi da Bruno e i soldi da shampato mentre sulle quote del Sol Levante dice che è roba sua... i finanziamenti li fa a nome suo. Belsito minaccia Girardelli e gli dice che gliela farà vedere lui». Al termine della telefonata Belsito sembra però essersi calmato e gli spiega che «hai preso un abbaglio». In realtà in una telefonata del giorno dopo con un amico comune è proprio Girardelli a scagliarsi contro Belsito dicendo che «adesso farà fare tabula rasa, senza pietà, userà tutti i suoi mezzi e le sue conoscenze». I due, annotano gli investigatori «sono concordi nel dire che Belsito è bastardo dentro» e poi Girardelli aggiunge: «Lui si è abbuffato, perché si vede che sente il fiato corto e allora ha detto raschio più che posso... a un certo punto si dovrà rendere conto di quello che fa, cioè bisognerà stringerlo un attimino e dirgli: senti amico... bisognerà distruggerlo su tutti i fronti e poi andare all'attacco, prendere shampato e dirgli cosa ha messo nel piatto... una volta che shampato lo molla, lui rimane con una mano nel culo... bisognerà distruggerlo». Un mese dopo, il 23 gennaio scorso, «Bonet parla al telefono con Girardelli e gli chiede notizie di Belsito. Girardelli gli fa presente che ha subito duri attacchi all'interno del movimento, tanto da rischiare una possibile rimozione dall'incarico e un successivo commissariamento della gestione amministrativa del partito».

Le verità nascoste – Ernesto Galli Della Loggia

La disoccupazione italiana, specie quella giovanile (dai 15 ai 24 anni) e femminile - e nel Mezzogiorno in modo particolare - ha raggiunto le cifre drammatiche di cui tutti i giornali ieri parlavano: in pratica un giovane italiano su tre e circa la metà delle giovani donne meridionali sono senza lavoro. Molto meno si parla, invece, di altri dati, altre cifre, altre questioni, che riguardano il mercato del lavoro e che forse non sono così irrilevanti. Mi riferisco alle cose scritte negli ultimi tre giorni sulle colonne del Corriere dal senatore Pietro Ichino. A cominciare dal fatto, per esempio, che dal Lazio in giù (Lazio compreso) nessuna delle Regioni italiane, nonostante queste abbiano la totale competenza legislativa in materia di servizi al mercato del lavoro, nessuna Regione dal Lazio in giù, dicevo, si è messa in grado di fornire neppure il numero dei contratti di lavoro stipulati sul proprio territorio o qualunque altro dato indispensabile per

conoscere, e quindi cercare di indirizzare, il mercato del lavoro. (Lo sanno, mi chiedo, i giovani meridionali che è questo il modo in cui i vari Vendola, Caldoro, Scopelliti, Lombardo si preoccupano del loro futuro?). Egualmente significativo, mi sembra, il dato della scarsa utilizzazione in Italia delle agenzie private di outplacement : le quali, dietro compenso, sembra invece che conseguano ottimi risultati nella ricerca di lavoro per chi non lo ha o lo ha perduto; ma, di nuovo, senza che in generale le Regioni si degnino di prestare il minimo aiuto finanziario a chi intenda ricorrervi. Ma mi sembra che la questione centrale che viene fuori dall'analisi di Ichino, il vero punctum dolens di carattere strutturale del mercato del lavoro italiano - dunque verosimilmente non riassorbibile con un eventuale miglioramento della congiuntura economica - sia la questione dell'assunzione a tempo determinato, che ormai riguarda oltre i quattro quinti dei nuovi contratti di lavoro. Questione centralissima, perché è essa soprattutto che getta un'ombra cupa di precarietà e d'insicurezza sulla vita di milioni di nostri concittadini, che impedisce loro qualunque progetto per l'avvenire. E che quindi impedisce al Paese intero di credere nel suo futuro. Questione - cui si deve tra l'altro se l'Italia è drammaticamente fuori dagli investimenti stranieri - la quale con ogni evidenza dipende in particolar modo da una causa. Da «una legislazione del lavoro ipertrofica e bizantina», come scrive Ichino, che rende oltremodo problematico il licenziamento (e aleatorio il suo costo) «quando l'aggiustamento degli organici si rende necessario». E che perciò scoraggia moltissimo dall'assumere se non a tempo determinato: presumibilmente anche se domani la situazione economica migliorerà. Questo è il nostro problema: un tessuto produttivo nel quale chi è stabilmente dentro, difficilmente esce, ma in cui quasi mai chi è fuori riesce stabilmente a entrare. Dove la sola speranza dei disoccupati è al massimo quella di diventare precari. Mi chiedo se dopo settimane di estenuanti trattative sull'articolo 18 la Cgil si renda conto che è precisamente su questo punto, cioè sul diritto dei non occupati ad essere assunti stabilmente, che si gioca il vero futuro del nostro mercato del lavoro e in non piccola parte anche dell'Italia. Se si renda conto che blindare il diritto dei già occupati a conservare per sempre il proprio posto ha un solo inevitabile effetto: farne diminuire sempre più il numero, e basta.